

Roma sacra e cristiana

Il Papa ha parlato ai suoi diocesani della diocesi di Roma. Ma non è che per questo i non romani siano rimasti indifferenti a quella Sua parola: essa li ha toccati perché vi hanno sentito la risonanza di preoccupazioni per uomini concreti e per situazioni concrete in cui essi avvertivano la analogia colle proprie preoccupazioni e colle proprie situazioni. Ma soprattutto la parola del Papa anche se rivolta direttamente ai diocesani di Roma, non lascia indifferenti gli altri, perché le cose della Roma cristiana sono le cose di tutti i cristiani. Ed era precisamente il senso della Roma, che è di tutti i cristiani e di cui sono cittadini tutti i cristiani sparsi nel mondo, che costituiva l'anima del discorso ai Romani nella domenica di Settuagesima.

Roma è la città sacra, essa è per eccellenza la città cristiana. Essa è città sacra e cristiana, perché battezzata, per così dire, dagli apostoli Pietro e Paolo, perché consacrata dal sangue di tanti martiri e dalla presenza di tanti Santi. Ma non è sacra soltanto per questo, e neanche soprattutto per questo. E neanche soltanto perché il Papa ha in essa la sua sede e perché in essa vi sono gli uomini e gli istituti che più da vicino collaborano con Lui nel governo della Chiesa universale; che potrebbe considerarsi come un dato puramente di fatto estraneo alla vita e al senso della città. Ma Roma non può non risentire di tale presenza, come d'altra parte la Curia romana non può non risentire dell'ambiente storico e geografico dell'ambiente umano in cui vive.

Ma c'è qualcosa di più: Roma, vogliamo dire la concreta città di Roma, con la popolazione che la compone, con i suoi usi e costumi, con la sua vita, costituisce come il tramite attraverso il quale l'ispirazione e la vita che vengono dalla sede di Pietro, si comunicano al mondo, attraverso il quale le aspirazioni e le esigenze e le possibilità del mondo vengono a prendere contatto con la sede di Pietro. Si potrebbe dire che Roma è la casa del successore di Pietro, che in Roma prende corpo e visibilità la supremazia del Pontificato: essa è la città sul monte. Si direbbe che così la pensasse già S. Paolo quando scriveva ai fedeli di Roma, desideroso di incontrarli, di lavorare tra loro, di confortarsi con loro nella fede comune; così la pensava S. Ignazio martire, quando la chiamava «Presidente della Carità»; così la pensano abitualmente i cristiani quando parlano della loro adesione a Roma, del loro amore per Roma. E non per niente i cattolici si qualificano come romani.

Non che Roma sia città sacra nel senso teocratico della parola: il Papa non ha un potere temporale, non c'è confusione o unità personale tra il potere spirituale e quello temporale. E non è neanche una città sacra nel senso che la vita e la realtà romana abbia oggi tutta e sola la sua ra-

gion d'essere intorno alla Santa Sede e alle cose della vita cristiana. Roma ha una sua vita e una sua realtà sul piano delle cose temporali; essa è una città come tante appartenente a una nazione che ha una sua realtà e una sua funzione storica e umana: anzi Roma di questa nazione, la nazione italiana, è la capitale. Questo, se per un verso può rendere più difficile la sua vita e la sua realtà di città sacra, per un altro verso, rientra nel disegno provvidenziale cristiano e nella maniera stessa in cui la Chiesa è costituita: la Chiesa è presenza del soprannaturale nelle cose della natura e della vita umana.

Essa, Roma, è un po' come l'immagine della Chiesa universale; ma una immagine viva e attiva che contribuisce a formare la realtà unitaria e universale della chiesa; che prepara e annuncia, analogamente a Gerusalemme, la città santa del vecchio Testamento, la Chiesa della perfetta maturità e bellezza dell'al di là.

La storia di Roma ha conosciuto bene e male, grandezze e miserie, ma essa è tutta orientata in questo senso, alla realizzazione del senso ecclesiale, unitario e cattolico, alla realizzazione di una crescente spiritualità cristiana.

La Roma pre-cristiana, con la sua capacità di assimilazione e unificazione, aveva preparato la nuova funzione assimilatrice ed unificatrice della Roma cristiana. La cristianizzazione di Roma portava con sé progressivamente la vittoria sugli elementi nega-

tivi della Roma pagana, sulla brutalità della violenza, e mentre la Roma politica decadeva e perdeva la sua supremazia, la Roma cristiana salvava, sublimava e dava un senso nuovo a ciò che aveva costituito la grandezza di Roma, precisamente la sua capacità di assimilare e unificare, il suo senso giuridico: la legge nella Roma cristiana sarà la legge della carità, la carità che precisamente assimila e unifica nella comunione alla vita di Cristo e di Dio. La Roma cristiana, caduto l'impero, non sarà meno, ma più grande; sarà l'affermazione del primato dello spirituale e dell'amore.

La storia della Roma cristiana è stata fatta da una serie di esperienze umane, non tutte liete e positive, anch'essa ha conosciuto i peccati dei suoi membri, devastazioni e rovine, nelle cose e negli uomini. Ma essa ha conosciuto come nessun'altra città al mondo la presenza e l'esperienza della vita religiosa, della preghiera, della carità; essa ha conosciuto come nessun'altra città al mondo la presenza di Dio nei suoi santi: i santi che la provvidenza si è suscitata dallo stesso terreno di Roma, i santi che per le ragioni più differenti da tutte le parti del mondo hanno sentito l'attrattiva di Roma e a Roma sono venuti per bere alla sorgente della cristianità, per mettersi più direttamente a disposizione della cristianità, e hanno contribuito con il loro spirito e con le loro tradizioni differenti a fare sempre più cattolica la Roma cattolica, e tramite Roma a fare la Chiesa: i santi che, qua-

lunque fosse la loro provenienza, formati a Roma e mandati da Roma si sono sparsi per tutta la terra a portare il nuovo senso romano, cioè cattolico, cioè cristiano.

Ora questa storia di Roma deve continuare. Essa deve essere una storia di crescente e progressiva purezza nel senso della religione, della carità, della unità cristiana. Un cammino che non è facile, come per ciascun uomo e per le altre città, così e forse tanto più per Roma. Perché anch'essa, la Roma cristiana, ha le sue tentazioni; le tentazioni che accompagnano la sua stessa ragione d'essere.

Nelle grandi linee la storia di Roma continuerà nel suo orientamento con una forza che le viene da Dio e che opera quasi a sua insaputa miracolosamente, nel suo seno, ma il cammino può essere più o meno lineare, può subire arresti o farsi più generoso: Dio attende la collaborazione degli uomini, dei Romani. E romani sono non soltanto i nati a Roma, ma quanti dalla provvidenza sono chiamati ad operare e vivere in questa città sacra. A loro si rivolgeva l'invito pressante e accorato del Padre nella Domenica di Settuagesima. Si tratta di crescere nel senso religioso cristiano che riconosce Dio e ama Dio come Padre, che tutte le cose vuole indirizzate a Lui e benedette da Lui; di crescere nella carità, e in particolare nella carità effettiva delle opere a servizio dei fratelli che hanno meno e soffrono di più; nel senso unitario per cui si collabora fraternamente, senza invidia e senza egoismi, con gli altri, pur ciascuno conservando le pro-

(continua a pag. 2)

Emilio Guano

Amministrazione e politica

L'autogoverno locale, la autosufficienza delle società naturali così tenacemente difesi dalla scuola sociale cattolica, presuppongono proprio una precisa delimitazione dell'attività politica e non soltanto una opposizione, «essa stessa legittima, al prepotere statale, sia burocratico sia assolutista sia anche parlamentare».

Così, come si è ricordato, anche quando la Chiesa vietava la partecipazione alla attività politica non vietava e, in un certo senso non poteva vietare, la partecipazione alla attività amministrativa. I cattolici possono essere messi in condizioni tali da non prendere parte diretta alla promulgazione delle leggi; non possono estraniarsi dalla loro applicazione anche nel caso limite della legge ingiusta, che richieda un atteggiamento di netta opposizione e non soltanto di passiva obbedienza. Sotto questo aspetto potrebbe affermarsi che i doveri civici obbligano in coscienza anche in misura maggiore dei doveri politici. Per questi si sono avuti esenzioni e divieti, per quelli no.

Oggi, il *non expedit* è soltanto un ricordo. Ma la distinzione tra politica e amministrazione ha ragione di essere permanente anche se le ultime vicende hanno aggravato la confusione dei due termini. La celebre frase «politique d'abord», condannata dalla Chiesa, è in fondo essa stessa superata. Non abbiamo più il primato della politica; tutto è diventato politica.

Le nostre amministrazioni locali, specialmente nei centri urbani, sono diventate tanti piccoli parlamenti ove si ripetono su scala ridotta le stesse discussioni delle camere legislative. Di vera amministrazione finisce col non occuparsi nessuno, eccettuati coloro che debbono farlo per ragioni di impiego, e il dominio della burocrazia locale non è meno assoluto e meno pericoloso di quello della burocrazia centrale. I bilanci degli enti accrescono il loro passivo, la irresponsabilità amministrativa domina incontrastata. E non si tratta di mancanza di mezzi quanto del loro cattivo uso. Comuni che non hanno aule scolastiche perpetuano i fasti della gioventù del littorio costruendo campi sportivi e finanziando squadre di calcio; la monumentomania ha sempre i suoi fedeli; nelle casse dello Stato sono rimasti a lungo e credo rimangono ancora ingenti stanziamenti inutilizzati per incapacità di coloro che pure ne avrebbero bisogno. E non parliamo di quel che accade in altri enti comunali e statali di assistenza o di previdenza.

Ora sembra a me che, sia nelle elezioni amministrative del decorso anno, come oggi che si parla già delle rimanenti, anche da parte nostra si sia preoccupati più dell'adempimento dei doveri politici che dell'adempimento dei

(continua a pag. 2)

Giampietro Dore

L'Osservatore Romano risponde al M.S.I.

L'odierna realtà sociale è caratterizzata da una estrema fluidità delle correnti politiche e dalla mancanza di chiari orientamenti programmatici. La società di oggi soffre, anche nel campo delle idee così come nel settore del lavoro, di una mancata qualificazione che in politica si concreta nell'incapacità, da parte dei partiti politici, di formulare i principi ispiratori della propria azione e di desumerne con coerenza e consequenzialità tutti gli atteggiamenti di pensiero e di azione che da essi sono postulati.

Poiché in Italia il cattolicesimo è un dato da cui non si può prescindere e che non si può ignorare, tutti i partiti politici, anche i più acattolici, tentano di estendere il loro proselitismo facendo delle aperte professioni di fede. Così ha fatto il partito comunista fino al momento in cui il Decreto del Santo Uffizio non è intervenuto a chiarire l'incompatibilità del materialismo storico con la dottrina della Chiesa, e così oggi tentano di fare altri partiti fra cui il MSI.

«Lotta politica», giornale del Movimento Sociale Italiano, anticipa un articolo dell'on. Augusto De Marsanich, successivamente pubblicato da «Nazionalismo Sociale». In esso lo scrittore «ritiene» che la Chiesa non può non riconoscere «la sincerità delle nostre origini e delle nostre intenzioni cattoliche» e auspica che non abbia a ripetersi l'errore del 18 aprile. L'«Osservatore Romano» del 9 febbraio risponde con un ampio articolo in cui fra l'altro è detto che, anche senza entrare in una valutazione delle conseguenze politico-tecniche che da quel voto discessero, «è pur merito di quell'errore se in Italia furono salvate certe libertà fondamentali che volere o no, furono e sono utili a tutti». E dopo aver ricordato l'appello all'unità di Pio XII: «qualunque cosa possa accadere e per quanto possa costare, occorre innanzitutto mantenere, contro ogni pericolo della più piccola incrinatura, la stretta unione di tutte le forze cattoliche», così prosegue: «... in un articolo del Cione sul numero del nov. 1951 (pag. 4 - «Nazionalismo Sociale», organo di autorevolezza ufficiale se non ufficiale del MSI) si possono leggere queste parole: «... tutto il patrimonio di gloria, di eroismo e (perché no?) se esso è un sentimento virile ed energetico) di odio del Movimento sociale italiano lo porta a respingere qualunque accordo con i nemici di ieri, soprattutto con quelli di occidente...». Lasciamo andare le accentuazioni politiche che d'altro sono spiegate — machiavellamente — nel passo che vien dopo (accettare le armi dall'occidente, riservandosi poi di adoperarle come meglio converrà) ma il sentimento di odio per «energetico» che sia non è né cristiano né cattolico.

Nel numero di dicembre della medesima rivista (pag. 4) lo stesso De Marsanich afferma che «la democrazia, la quale ha potuto coesistere con la schiavitù, non ha nulla in comune col cristianesimo...». E chi lo dice? Più oltre nel medesimo articolo, si può leggere: «vi sono indizi

(continua a pag. 2)

IL CATTOLICESIMO TEDESCO di fronte alle sue responsabilità

Che cosa è il cattolicesimo tedesco? Non è certamente la Chiesa, non si tratta neppure di principi della fede, di dottrina, di teologia, ma si tratta della *struttura sociologica* che si è maturata nel corso dei secoli, struttura che è altrettanto complessa come tutta la situazione attuale della Germania. Questo cattolicesimo tedesco è composto dai pensieri, dai sentimenti e dalle azioni individuali di ogni cattolico tedesco che ha in comune con gli altri la fede e l'origine.

Il tedesco di natura è ligio all'autorità costituita e la sua venerazione per l'autorità non trova pari in nessun popolo europeo. Il cattolico tedesco vive in un mondo gerarchico, ordine che discende da Dio Padre fino all'ultimo funzionario dello Stato. Per questa concezione, innata in lui, la democrazia gli è sospetta, ha quasi un sapore pagano o protestante.

Questa concezione dell'autorità, secondo la mentalità del popolo tedesco, è stata approfondita dalla filosofia cattolica e si estrinseca in un sentimento del dovere, di

(continuazioni dalla prima pagina)

ROMA SACRA E CRISTIANA

prie caratteristiche e le proprie iniziative, ma in modo tale che sia palese al mondo l'unità di spirito nella fede comune e nella carità comune.

Ed evidentemente anche quello che il Papa nel suo discorso chiamava il volto esterno di Roma, non può non interessare i romani e i cristiani. Sarà compito dei romani, come cittadini di questa loro grande casa e città di far sì che essa, la città di Roma, sia in tutto ordinata e decorosa, di un ordine e di un decoro umani, quali si addicono alla sua funzione.

Questo discorso riguarda anche quelli che non vivono a Roma. Tutti i cristiani, come cittadini della Roma sacra, devono riprodurre l'immagine della Roma ideale, rinnovando il senso religioso della vita, moltiplicando le opere della carità, vivendo sempre più uniti nella fraternità; devono da fedeli cittadini della loro città e della loro nazione, farsi collaboratori attivi della loro prosperità temporale. Essi verranno a Roma, come durante l'Anno Santo, per venerare le tombe degli Apostoli, dei Martiri, per prendere contatto con le tracce molteplici della Santità, per vedere Pietro e con lui sentirsi partecipi con la Chiesa universale e crescere nella spiritualità.

Continuerà così il flusso della vita.

L'OSSERVATORE ROMANO RISPONDE AL MSI

manifesti che l'Italia più volitiva è annoiata e umiliata dall'alternativa fra il circolo parrocchiale e la cellula comunista». Ma, — ironia della sorte — questa «Italia volitiva» per sfuggire all'alternativa fa appello proprio ai circoli parrocchiali. Evidentemente non basta il contributo degli «spiriti indipendenti» e della generazione giovane e annoiata.

Abbiamo voluto riportare per intero queste ferme parole dell'Osservatore Romano per notare come non sia sufficiente una verbale professione di cattolicesimo per rendere l'uomo cattolico nello spirito; che è poi l'unica forma di cattolicesimo che sia valida perché apre l'uomo ad una intima comunione con Dio da cui attinge abbondanti grazie soprannaturali e naturali che feconderanno poi la sua azione anche sul piano sociale uniformandola a quelle leggi di giustizia vissuta, di carità interiore e di amore totale che l'umanità ha ascoltate nel discorso della Montagna.

E la fede cristiana, che è ben di più di una semplice «intuizione spiritualistica della vita» come la definisce Edmondo Cione (Politica Sociale - 24-1-1952), chiede all'uomo, sul piano temporale, una vita che sia di integrale adesione allo spirito evangelico. Ciò che richiede una salvaguardia senza patteggiamenti dei diritti fondamentali dell'uomo, di cui, primo e presupposto di ogni altro, è quello di libertà. L'on. De Marsanich (Lotta Politica - 16-2-52) conferma ancora una volta che nello «Stato Etico» la libertà dell'individuo si risolve nella autorità dello Stato. Egli infatti scrive che nello Stato moderno è stato superato il «dualismo fra autorità e libertà perché un terzo elemento di primaria importanza è intervenuto a definire la funzione dell'ordinamento politico, e questo terzo elemento, è il principio di giustizia sociale ed economica. Al lume di tale concetto la nazione e la società s'incontrano nello Stato, la libertà personale e la giustizia sociale si risolvono nell'autorità...».

L'«Osservatore Romano» del 16 febbraio 1952 commenta: «egli dimentica che l'autorità dello Stato non deve mai soffocare la libertà della persona umana e neppure sostituirsi ad essa». A noi pare di poter notare che l'antitesi autorità-libertà, che costituisce una delle sintesi della socialità, è lungi dall'essere stata risolta nello Stato democratico moderno e che anzi per la perpetua perfezione delle cose umane ad essa non potrà mai darsi una soluzione ultima. Nello spirito del cristianesimo però essa potrà venire solo dall'armonico contemporaneo delle due esigenze e non dall'affermazione dell'una che porti all'annullamento dell'altra.

AMMINISTRAZIONE E POLITICA

doveri civili. E' evidente che non potremmo noi soli, se così può dirsi, spolicizzare la lotta amministrativa. Ma è anche evidente che se per altri la conquista di un comune può essere fine a sé stessa, gradino per la conquista dello stato, per noi non lo può essere. Noi dobbiamo conquistare qualunque amministrazione, comunale o provinciale, per amministrare nel miglior modo, per garantire la maggior somma di bene agli amministrati. Ragioni di morale ci costringono a questo e anche ragioni di natura politica. Non bisogna dimenticare, anche qui, due dati di fatto. Il primo è che il più efficace modo di combattere tutti i totalitarismi è quello di dimostrare praticamente i vantaggi di una politica ricondotta nei suoi limiti e di un autogoverno autenticamente democratico. Il secondo è che proprio la non efficienza amministrativa, in qualunque campo si verifichi, produce il disinteresse verso la stessa politica e quindi crea il terreno più atto per ogni soluzione di forza sia a tipo fascista come a tipo comunista.

sottomissione, di ubbidienza che nel corso dei tempi, ha generato un complesso di inferiorità spesso manifesto: troppo spesso il singolo cattolico ha quasi paura di confessare la sua fede. Strano è però che questo sentimento di inferiorità sia compensato all'estremo da un atteggiamento di sufficienza cui forse deve attribuirsi la maggiore responsabilità se fino ad oggi il cattolicesimo tedesco non ha avuto successo ed è rimasto quasi sterile.

Molto ha contribuito anche l'emancipazione dell'uomo occidentale attraverso l'illuminismo, il superamento delle concezioni medievali attraverso le scoperte delle scienze naturali, il potere sempre crescente della Prussia, protestante, i successi grandiosi allora, oggi apparenti, del secolo XIX, nella lotta contro la religione, sì che i cattolici furono considerati come retrogradi.

Si sa anche che questa posizione di difesa dei cattolici non si limitò al settore religioso: infatti la vita culturale del popolo tedesco, durante la seconda metà del secolo XVII e durante tutto il secolo XVIII, fu determinata dal protestantesimo. Ancora oggi il cattolicesimo tedesco è sulla difensiva e trova ostacoli a collaborare alla vita sociale, politica e spirituale della Germania. Ci troviamo ancora di fronte al «Kulturkampf».

Tuttavia il cattolicesimo sembra prendere contatti nuovi con il mondo che lo circonda: subito dopo la prima guerra mondiale sorsero il movimento giovanile ed il movimento liturgico. Era il tempo del quale Guardini disse che «la Chiesa si svegliava nel cuore degli uomini...»: primavera del cattolicesimo tedesco dopo un lunghissimo inverno.

Questa primavera lasciò sperare in una estate piena di frutti: è stata però una delusione. Il cattolicesimo tedesco è caratterizzato oggi da un'indifferenza abitudinaria e da un'attività precipitosa che guasta piuttosto le cose.

Il cattolicesimo tedesco è oggi intimamente legato agli avvenimenti mondiali e porta con sé il peso della sua storia del quale non si può liberare dall'oggi al domani. Bisogna chiedersi oggi, se il cattolicesimo tedesco si trova sul binario giusto o se sbaglia ancora strada.

Nella prima metà del nostro secolo, il cattolicesimo tedesco dava adito a buone speranze che tramontarono però completamente nel 1933. I prigionieri che ritornarono nel 1945 dovettero spesso accorgersi che i cattolici tedeschi nel complesso, non avevano un atteggiamento diverso da tanti altri gruppi sociali. Molti cattolici tedeschi, prima delle ultime elezioni, si ponevano la domanda se votare o no. L'appello all'azione cattolica nel 1945 fu accolto con entusiasmo; ma si giunse a vedere laici che sognavano una «Chiesa del Laicato», dei sacerdoti che volevano estendere la loro influenza, indiscussa nel campo spirituale, anche nel campo delle varie organizzazioni. E questa mancata collaborazione fra laici e sacerdoti è stata deleteria per l'Azione Cattolica Tedesca.

Si assiste ancora in Germania al raffreddamento delle relazioni fra cristiani cattolici e cristiani protestanti. C'è divisione e divergenza nel campo dei cattolici tedeschi che ora, sull'esempio dei protestanti, vogliono anche essi come sede del prossimo «Katholikentag», scegliere la città di Berlino.

Anche per quanto concerne la chiarificazione nella discussione fra capitalismo e socialismo, i cattolici tedeschi sono incerti e divisi nelle loro opinioni e non contribuiscono alla soluzione del problema.

Bisogna però dire che l'Azione Cattolica Tedesca lavora in tutti i campi. Gli scrittori cattolici tedeschi sono conosciuti in tutto il mondo, la gioventù tedesca è unita in una potente Federazione, gli studenti hanno un'organizzazione centrale, si fanno dei convegni dei Cattolici (Katholikentage), la vita delle associazioni è fiorente, le opere assistenziali ben organizzate, si sviluppano molti corsi di formazione etc. Tuttavia la mancanza di vocazioni sacerdotali, di vocazioni sociali, soprattutto quando si tratta di un lavoro serio (per esempio nelle fabbriche, nelle case), dimostra che non tutto va bene e che c'è qualche cosa che difetta. Le cause sono assai profonde e non derivano solo dal tempo dei nazisti.

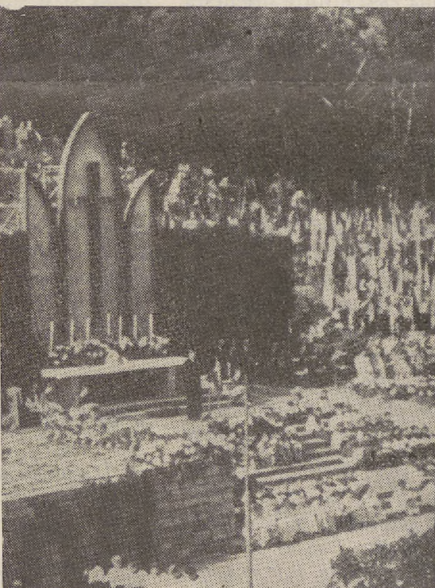
Tutte queste associazioni ed organizzazioni sono in qualche maniera necessarie perché il cattolicesimo tedesco possa collaborare alle istituzioni della società moderna. D'altra parte esiste il pericolo che si possa essere sopraffatti dalle attività e che per il troppo lavoro, si dimentichi la vera meta. Ciò che però è più grave è il fatto che, nella loro organizzazione, queste organizzazioni si basano sulla struttura dei se-



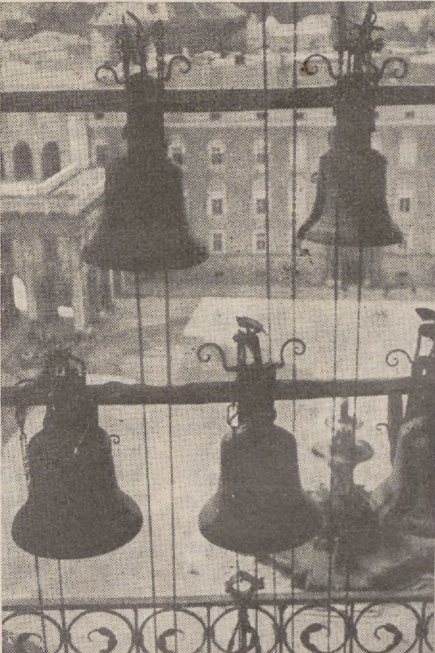
Quando pensiamo al cattolicesimo tedesco ci vengono subito in mente i nomi di Scheeben, di Moehler, di Grabmann, di Guardini, che così forte



contribuito hanno dato per una cultura cristiana in Germania e in Europa; pensiamo alla Herder-Verlag e alla Goerresgesellschaft; e pensiamo che



maggior deve essere lo scambio e l'integrazione con i cattolici latini e delle altre zone d'Europa,



perché l'esperienza tedesca non vada perduta e più giustamente quella cattolica possa avviare a soluzione i problemi che questo dopoguerra le pone.

coli precedenti, qualcuna persino sulle strutture medievali, la maggior parte sulle strutture del secolo diciannovesimo: sembra che il cattolicesimo tedesco non si accorga che la tecnica moderna ha trasformato il mondo con un'industrializzazione che ha rovesciato l'ordine di vita millenario, senza poter mettere al suo posto ancora un ordine nuovo. Non ci si accorge quanto travolgente sia questo cambiamento, ma i fenomeni ai quali assistiamo parlano un linguaggio chiaro: la famiglia si disgrega; gli stati sentono la necessità di più unirsi e costituiscono blocchi colossali; dopo aver assistito a due guerre mondiali, la terza pare si trovi alla porta; lo Stato si è trasformato in uno «Stato di massa» con una vasta burocrazia, diretto da un apparato complicato di funzionari e di «Managers». Se il cattolicesimo tedesco vuole sopravvivere in questo mondo nuovo, dovrà trovare forme nuove.

Per trovare nuove vie, bisognerebbe considerare i libri di Ernst Juenger e di Romano Guardini che arrivano alle stesse conclusioni, nonostante gli autori partano da concezioni spirituali diverse. Citiamo da Guardini: «L'opera dell'umanità avrà due caratteristiche: quella del pericolo, e quella del potere». Pericolo e Potere che bisognerà affrontare e domare: questa è la situazione dell'umanità. Vinceranno per i primi quegli uomini che troveranno i metodi adatti per superare il pericolo e per domare il potere. Le tre virtù (secondo Guardini) per raggiungere questo obiettivo sono il coraggio, la serietà e la libertà. Ma queste virtù potranno essere conquistate soltanto attraverso una vera formazione esterna ed interna e, aggiunge Guardini, attraverso la pratica dell'ascesi. (Il libro recentissimo di Guardini: «Il Potere - Ricerca di un orientamento», Die Macht-Versuch einer Wegweisung).

Non bastano più le organizzazioni e le associazioni: se i cattolici vorranno collaborare al nuovo ordinamento del mondo, dovranno uscire dalle loro associazioni e prepararsi all'offensiva: non basta più conservare la fede, bisogna dare testimonianza di essa, bisogna affrontare il rischio.

Nell'età attuale della «massa», organizzazioni di massa non servono più, perché i cattolici saranno sempre in minoranza.

Non ci impressionano più «molti membri delle associazioni», numerose comunioni generali, molti partecipanti agli esercizi spirituali... non si tratta più di un'imponenza numerica, si tratta dell'intensità e della qualità... bisogna formare «funzionari e managers» che possono occupare posizioni di chiave nel nuovo mondo che nasce e questi dovranno trovare un appoggio nei quadri ben formati; in altre parole, bisognerà presto imparare a dominare forme e metodi del mondo che viene.

Non c'è più scopo a costruire «grandi organizzazioni», d'altro canto è anche inutile esercitare «un culto della personalità». L'era dei grandi individualisti è passata. Dipendiamo in tutti i settori della vita dal «team work», cioè dalla «comunità». Oggi l'Azione Cattolica, che potrebbe trovare una via di mezzo, non può più avere un programma fisso, può avere soltanto principi basati sulla nuova concezione di un vasto panorama del mondo nuovo, principi che dovranno adattarsi ai vari casi.

Il cattolico singolo non potrà più rifugiarsi nelle organizzazioni, ma dovrà affrontare i pericoli del mondo con la sua fede e dare testimonianza dal suo posto di lavoro e spesso essere solo e quasi abbandonato, vivendo della sua fede e della persuasione che esiste una Comunione dei Santi. Dovrà cercare di organizzare gruppi, quadri che potranno esercitare la loro influenza in mezzo alla massa, come hanno fatto i sacerdoti ed i laici della «Mission de Paris». Forse soltanto in questo modo si potrà evitare una «persecuzione».

Concludendo, è necessario dire che bisogna osare d'entrare «nel mondo che ci circonda», mondo che subirà ulteriori sviluppi, tenendo presente che il cristianesimo non è mai una «assicurazione alla vita», ma un'ardita avventura per la quale ci vuole un coraggio che solo la fede può dare.

Heinrich Bauer

Nei «Werkhefte» del dicembre 1951, riportati dall'ICAS nella sua Rassegna Stampa, è apparsa la relazione che Heinrich Bauer ha tenuto alla «Katholische Volksarbeit» (Opera Cattolica Popolare). La riportiamo qui perché ci è apparsa interessante ed indicativa, di una situazione quanto mai complessa, quale si è determinata dopo l'esperienza nazista e la guerra perduta, ed in cui la posizione del cattolicesimo tedesco abbisogna di grande sensibilità ed attenzione. Riteniamo che lo autore sia pienamente qualificato a trattare questo argomento e pertanto lasciamo a lui la responsabilità delle notizie che riporta.

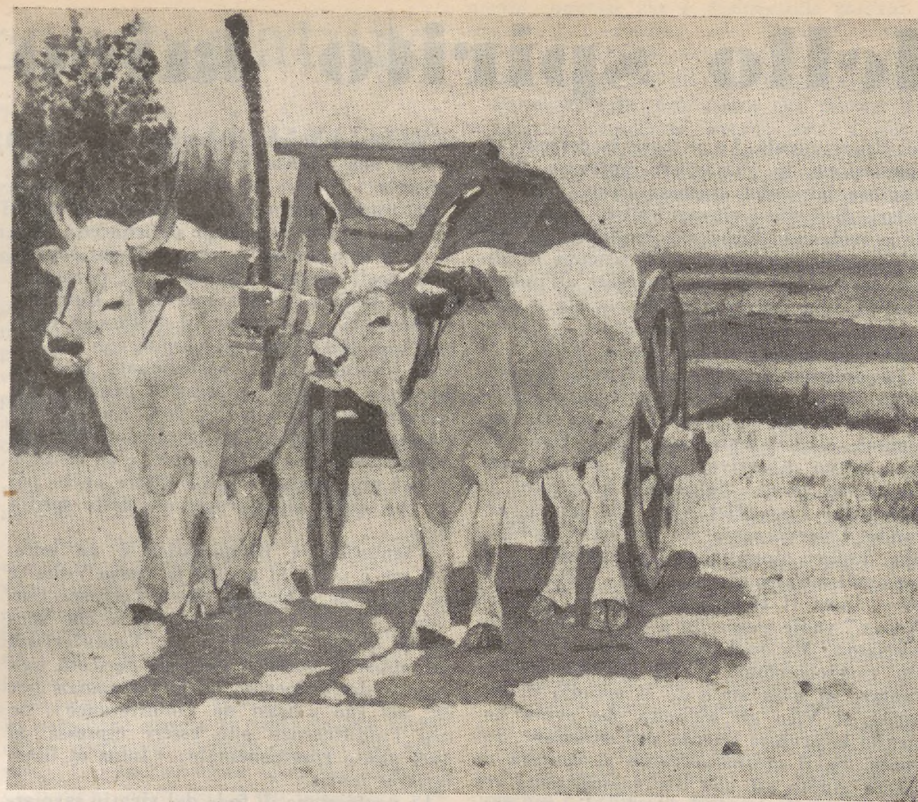
La suggestione del mezzo secolo, ha agito anche sulla VI Quadriennale romana, che ha presentato per questo, non un panorama degli ultimi quattro anni di lavoro, ma una sintesi di 50 anni e più di pittura. Dai macchiaioli toscani, ai pittori milanesi e napoletani, quelli di allora ci sono tutti, mancano semmai, quelli d'oggi, protestanti o dissidenti, vivi o quasi vivi, dunque. Così tra una selva di quadri di ieri che si agitano e strafanno, ci sono anche i quadri che tengono un contegno o almeno una certa disciplina. Sono i quadri di avant'ieri, altamente rispettabili. Tutto un programma di dignità e di decenza, di buon casato e di onesta posizione conquistata col proprio lavoro. Per troppi, quella fu un'epoca certa, moderatamente seria, malinconica e forse, senza malizia, irridente. Bisogna riconoscere che la pittura del nostro '800 è debole come la borghesia alla sua prima generazione cittadina: si ricorda della campagna e si reputa forte; non lo è, non lo sarà, ma gli altri continueranno a crederlo. In questo persistere in una opinione chiaramente falsa, c'è indulgenza e inferiorità: c'è il mito della incapacità e della debolezza. Nasce di qui l'equivoco realista. Di fronte ad una pittura che era in qualche modo entrata nel gusto e nel costume, che proponeva oziosamente una realtà priva di seduzioni, non orrida, ma neppure santa, onesta, ma senza che dalla parola risultasse almeno una tentata salvazione, di fronte a questa pittura che infiacchiva la immaginazione e la realtà, la prima lasciata da parte, la seconda neppure tentata o indovinata, era inevitabile che l'equivoco realista nascesse. Direi che era necessario. L'equivoco della pittura dell'800 fu di sembrare ispirata e di non esserlo, di apparire nella realtà e nella storia del nostro paese, per qualche compiacenza risorgimentale, e di esserne invece lontanissima. Le mancò, in una parola, un grande ideale; non discusse i grandi maestri del passato, e neppure li imitò, ma dal suo canto propose, senza convinzione, una stanca poesia delle arie, dei pascoli, delle madri che allattano; e spesso, priva com'era di alte idealità, e ricercandole tuttavia, offrì i testi dell'umanitarismo più fiacco e inconcludente, qualche volta, anche, irriverente e offensivo. E' necessario riconoscere oggi, che il paragone che viene più immediato e pungente, tra il nostro ottocento e quello francese, è tutto a nostro svantaggio. La stessa «macchia» da cui i macchiaioli toscani, fu prima scoperta francese che nostra. Del resto, macchiaioli i pittori toscani rimasero ben poco, ritornarono presto alla precisione del quadro, alla sua meticolosa costruzione e, inevitabilmente, a una domestica meschinità. Certo bisogna avere tutto il rispetto e la stima per la tragedia di molti: ma in sede estetica il dovere è un'altro. In sede di giudizio, soprattutto, è indispensabile di uscire dalla banalità della polemica



DOMENICO MORELLI:
Ritratto di B. Celentano

nazionalista. I campanili hanno afflitto per troppo tempo la vita nazionale, perché noi possiamo tirarli in ballo anche in questo caso. La soluzione, l'unica che possa portare al giudizio sereno e alla valutazione autentica, è offerta dall'indagine della nostra società nazionale e dello stato della nostra cultura.

Bisogna precisare cioè il termine della realtà nella quale quegli artisti agirono. L'I-



GIOVANNI FATTORI: *Bovi al carro*

L'equivoco della pittura italiana dell'Ottocento

talia, non era, o lo era appena da qualche decennio, unificata, ma non unita ancora; erano limitati gli scambi e soprattutto vaga e indefinita era la base autentica della nostra unità. Questo distacco fra i macchiaioli toscani e i pittori napoletani, milanesi o veneziani, è dovuto al persistere di società particolari, con caratteristiche tradizionali autonome e ben definite. Si può dire che Favretto sia il cronista della società veneziana del suo tempo, e che la ritrattistica fiorentina o napoletana sia a sua volta, il racconto di una particolare società; resta il fatto che Favretto e Fattori e Morelli sono quasi senza relazione fra loro meno per la distanza degli anni o quella dei chilometri che per la mancanza di una comune cultura. La cultura, è il difetto della nostra pittura dell'ottocento, la mancanza di vasti panorami e di profondi motivi. La frattura persistente fra gli intellettuali e i ceti popolari esclude dal suo giro più vasto gli stessi artisti. In questa situazione, si può bene intendere il valore della ispirazione risorgimentale. L'errore sta nel voler fondare il giudizio su un paragone e pretendere di dare una dimostrazione valida esteticamente, con argomenti assolutamente inadeguati. Quando si pretende di affermare il valore del nostro '800 pari almeno a quello francese, si ignora volontariamente che l'Italia non poteva dare allora ciò che non era maturo.

Per uscire dall'inferiorità non resta, ancora, che una strada, che è quella suggerita. Tanto più che mettersi sulla via dell'indagine spregiudicata della cultura nazionale del tempo, significa ricavare quel tanto di esperienza, che valga a farci evitare errori che ancora oggi ricorrono con estrema facilità. Il nostro '800 pittorico fu quasi sempre provinciale, ma in qualche maniera autentico. Se si escludono i soggetti religiosi, dal Morelli trattati magistralmente almeno nella «Deposizione», in genere l'ispirazione viene dai ritratti e dalla campagna, da certi angoli di strade o dai motivi di un nostro consueto folklore. Nei ritratti i risultati possono non dispiacere, ma ciò che non ce li rende piacevoli oggi, non è l'assenza del tipo, del carattere e quindi dell'indagine psicologica, ma la «maniera» che ce li immiserisce e ce li rende noiosi. Nel paesaggio la noia è identica. Problemi di luce vengono posti e risolti magistralmente, spesso con perfezione, ma raramente un bagliore (magari un errore), ce li fa amare. Ovunque noi avvertiamo il senso di chiuso e di povero. Meglio sarebbe stata la miseria totale: la crudeltà e magari la disperazione ci sarebbero state più vicine. Ma non la raggiunsero Segantini né Palizzi né il Lega, né D'Ancona

né il Fattori; qualunque cosa si voglia dire ancora di «Alla stanga». Si è parlato di Signorini come di uno spirito più ardito, più libero, ma nel miglior dei casi il suo segno è spigliato. Meglio dire di Morelli, che non a caso tornato da Parigi sconvolse l'ambiente dei pittori napoletani. Egli tentò almeno, e in qualche caso, come nella «deposizione» di cui si è detto, riuscì a liberarsi di molti schemi e a dare un'opera che ancora oggi commuove. Si può dire di De Nittis e a ragione, che fece un passo avanti. E' vero soprattutto nel pastello, che adoperò con molta bravura. Ma si ricordi che lavorò più di ogni altro a Parigi.

Un'apertura nuova cercarono altri, verso la fine del secolo e i primi del '900, testimonianza per tutti Boldini, il solo che abbia avuto un successo veramente grande e autentico. Ma fu per molta parte un successo mondano. Il clima era già mutato e D'Annunzio creava la moda più a Parigi che in Italia. Boldini ebbe l'estro per approfittare dei tempi nuovi, ma è necessario chiedersi senza indulgenza, se molti dei suoi ritratti non siano assai più vicini al figurino per rivista di moda, sia pure grande. Nel segno di Boldini c'è l'agilità e lo spirito del costumista, spesso il tipo, in qualche modo ricavato; sempre una superficialità che delude. Ma c'è l'inizio di una pittura che altri concluderà. Quella pennellata vigorosa e incompiuta, il modo, involontario in lui, di fermare qualche volta il colore a grumi e dargli una lucentezza di pietra preziosa, non è troppo dire che aprì la strada a De Pisis. Composto il segno, fatta armonia del disordine e poesia più concorde e stabile della preziosità, De Pisis tuttavia concluse una strada, per la verità appena indicata. Oggi, la VI Quadriennale ancora ne testimonia, la frattura fra la pittura ottocentesca e quella più moderna e contemporanea, è totale. Non è finito certo l'accademismo, né il provincialismo si fa meno sentire anche se non è più toscano, lombardo o napoletano. Ma se i soggetti valgono come indicazione, c'è una più vasta se non più acuta attenzione. E' il fenomeno generale dell'arte, non solo, ma della vita italiana nel suo complesso. E' la nuova cultura della Nazione unita che nasce e che al suo apparire faticoso e tormentato, crea squilibri e disguidi, ma nel medesimo tempo, unifica, sia pure ancora in una necessaria mediocrità. Io credo che la pittura dell'800 concluda, per quel tanto che la riguarda, la storia particolare delle regioni dell'Italia unificata, ma non ancora unita, e che un giudizio autentico sia possibile solo se fondato su questa necessaria distinzione.

Ignazio Delogu

recensioni

Letteratura americana

Parlare oggi di Pavese, e parlarne cercando di tenere un tono obiettivo è certo assurdo; come per la maggior parte degli avvenimenti, dei fatti, degli scrittori che hanno rappresentato per noi una parte notevole del nostro allargamento culturale, così dare allo scrittore Cesare Pavese un lineamento preciso, una delineatura efficace non è affare di questi anni. Ci rassegheremo quindi alla parzialità. Su queste stesse pagine Aldo Bertelli ha già parlato di Pavese e ne ha parlato con quel gusto e quella precisione che gli sono propri: in questo nostro caso si tratta di fare un breve discorso sul Pavese meno conosciuto, cioè sul critico di letteratura e sullo scrittore morale.

Dobbiamo dire, sinceramente, che non sempre le pagine sulla letteratura americana ci hanno soddisfatto: immaginavamo spesso una maggiore intensità, un maggior «saper vedere» sostanzialmente e soprattutto delle conclusioni che non dessero così facilmente nel gratuito, come nel caso del saggio su Faulkner, il cui libro «Sanctuary» viene definito un «troppo ambizioso romanzo giallo». Ottimo, al contrario il saggio su Edgar Lee Masters, autore della mai abbastanza lodata «Antologia di Spoon River».

Decisamente interessante — seppure con scadimenti polemici di origine prettamente politica — la parte «Letteratura e società» dove in alcuni saggi, come quello «Ritorno all'uomo» l'autore pone una precisa chiarificazione della propria posizione morale: «Noi adesso sappiamo in che senso ci tocca lavorare... E il discorso è questo, che noi non andremo verso il popolo. Perché già siamo popolo e tutto il resto è inesistente. Andremo se mai verso l'uomo. Perché questo è l'ostacolo, la crosta da rompere».

Perenne motivo centrale di tutta l'opera del Pavese: l'uomo. E quindi insieme al fatto uomo, il fatto sincerità. Sincerità fino alla disperazione, alla confusione, al peccato. In quel richiamo sta la grande lezione di Pavese, la stessa lezione d'altra parte che, con ben diverse origini e conseguenze, ha lasciato il Riviere.

Ed è strano come nel Pavese critico si attutisca quel disidio interno che anima tutta la sua opera, disidio malamente dissimulato, ma chiaramente espresso nella poesia e nel romanzo. Il contrasto tra la città e la campagna, tra l'uomo dalla solida origine contadina e lo scrittore immerso in una società e in un ambiente borghese, che non ha più niente da dire; sostanzialmente tra una origine prima di terra ricca di linfa vitale e un proseguimento in un mondo in cui la terra non ha che poco o nessun valore.

Nel critico notiamo proprio l'amalgamarsi intorno al fatto culturale delle due posizioni e proprio là dove parrebbe dover dominare la parte del Pavese più popolare (o a scelta, ma con quanti diversi significati, populista e popolare!) ecco farsi in suo aiuto, per una istintiva paura delle cadute della pagina, il Pavese uomo di cultura, scrittore e traduttore esperto. Vi è tutta una serie di saggi, in questo bel volume curato da Italo Calvino, in cui si nota quanto più sopra osservato.

Troppo poco lo spazio, però, per poter parlare diffusamente di questo ultimo volume del Pavese e troppo poco decantare le opere e gli animi, per poter allargare il discorso su tutta l'opera dello scrittore. A noi basta far notare ancora l'interesse che Pavese portò verso le origini della cultura e in specie verso le origini della poesia, non tralasciando perciò studi di etnologia e sul mito. Anche in questi saggi vi è sempre il Pavese innamorato della sua terra, della terra come radice di tutte le gioie e seppellitrice di tutti i dolori: «Talvolta se mi accosto a questa terra, ne ho un urto impetuoso che mi rapisce come un'acqua in piena e vuol sommergermi. Una voce un odore bastano a prendermi e a buttarmi chissà dove. Son fatto pietra, umidità, letame, succo di frutto, vento». E altre volte il suo scrivere diventa di una estrema logicità analitica, quando porta alla superficie certi segreti atteggiamenti dell'intimità di ogni artista: «Naturalmente succede che certi narratori «pensano» in un certo modo la realtà, la spiegano secondo un dato sistema, ma poi la soluzione «stilistica» che le danno narrando è un'altra, presuppone elezioni ricordi perplessità irrisolte». C'è da domandarsi se, proprio in omaggio a quel principio di estrema sincerità con se stesso e con gli altri, Pavese in queste parole non abbia voluto individuare la crisi di molti intellettuali e artisti contemporanei.

CESARE PAVESE: La letteratura americana e altri saggi - Einaudi, Torino 1951.

Emilio Tuminelli

Origine dello spirito laico

Pubblichiamo la seconda parte dei nostri appunti dalla relazione tenuta al Congresso dei Laureati, dal prof. Ettore Passerin d'Entrèves.

Di recente uno studioso assai serio, il Galizia, in un ampio studio della dottrina della sovranità è giunto ad operare un certo mutamento di prospettiva. Egli rileva che lo stesso dogma della sovranità come esclusiva, unitaria, ispira i difensori dell'impero quando si riallacciano alla formula gelasiana per riaffermare che al Pontefice non può spettare che un potere religioso. E' già, in pieno medioevo, una prima voce che si leva in favore della spiritualizzazione della Chiesa intesa, per esempio, come l'intenderanno poi i polemisti dell'età dell'illuminismo. La Chiesa deve allontanarsi, vorrei dire che la Chiesa deve annullarsi quasi. E dicevo male quando dicevo dell'età dell'illuminismo: possiamo anche risalire all'età della Riforma, a Lutero che consegna tutta la disciplina ecclesiastica nelle mani dello Stato. Come accenniamo alle novità politiche del basso medioevo, alla crisi dell'universalismo medioevale dobbiamo accennare alle novità della speculazione politica di quel tempo che ci confermano la fecondità di un più battagliero contatto tra spirito laico, fra tradizione di pensiero laico ed esigenza religiosa.

Nella fase che si vuol definire storico-patristica si era rilevata essenzialmente la provvidenzialità, la convenzionalità dello stato «remedium peccati» (l'agostinismo politico). Quindi si considerava lo stato come il frutto di un vizio della natura umana, si era sottolineato il contrasto fra un originario stato di libertà e di uguaglianza e la storia. Ma recuperando la dottrina aristotelica giungiamo, soprattutto con Tommaso, a rivalutare la condizione storica dell'uomo, la naturalità della vita politica. Soltanto nella società l'uomo può raggiungere la perfezione inerente alla sua natura. Rivalutazione dello Stato anche indipendentemente dalla sua derivazione divina, equilibrio fra «lex aeterna», «lex naturalis», «lex humana», senza quelle associazioni e quelle autonomie naturali che vorrà il pensiero moderno.

Giungiamo in tal modo all'età del Rinascimento. E qui potremmo quasi collocare tra i luoghi comuni del laicismo moderno la apologia di un certo rinascimento. Rinascimento interpretato come ribellione al Medioevo intollerante, teologizzante, statico, dogmatico. La riforma viene posta accanto alla rivolta della ragione umanistica come rivoluzione religiosa; ma scomponiamo anche questi universali fantastici, questi universali polemici; distinguiamo anzitutto, senza accettare quella tesi un po' troppo schematica del Pastor, di una distinzione fra un rinascimento profano e un rinascimento cristiano. Distinguiamo fra diversi momenti della civiltà e — diciamo così — del laicismo rinascimentale. Il senso religioso di tante drammatiche figurazioni artistiche salta agli occhi e ci vieta di considerarle come avulse da esigenze e ispirazioni religiose. Lo stesso Garin, sottolinea il substrato religioso nelle forme più moderne della vita rinascimentale; certo, nota il Garin, Dio quando rimane sulla scena per questi umanisti è lontano, terribilmente lontano, è ineffabile, ha dei decreti incomprensibili; è il Dio dei volontaristi: visione tormentata e deformata del Cristianesimo, ma non certo visione acristiana. La serenità, la gloriosa restaurazione dell'uomo al centro della natura, con le sole forze della natura, con delle certezze illimitate di vittoria che sono il leit-motif di certe apologie del rinascimento laico costituiscono una deformazione polemica.

Se poi torniamo a quel problema centrale, che è il problema dell'intendimento della storia, gioverebbe guardare a una figura quasi simbolica di tutta un'epoca: Erasmo di Rotterdam, avversario della Riforma dopo esser stato apparentemente una grande speranza per le tesi dei riformatori. In realtà Erasmo è molto più moderno dei riformatori, di un Lutero per esempio. Si pone come un simbolo del moderno problematicismo a cui nessun campo del sapere può ormai sfuggire. Le esigenze poste da Erasmo, quella per es. della revisione critica di tutti i dogmi e della revisione critica di tutti i testi scritturali, vi è qualcosa di molto moderno. Come è moderno il suo antiintellettualismo, la sua sfiducia nella metafisica e nella teologia tradizionale; ma tutte queste istanze critiche, a distanza di secoli, ci appaiono in qualche modo legittime: non vi è nulla di malsano nella critica, fuori però dell'orgoglio eversivo e di un certo fiducioso pelagianismo di Erasmo, fuori di quella radicale instabilità ed incertezza che costituiscono quasi la sua psicologia personale.

Nell'opera politica Rinascimento significa ascesa dello Stato; non però della libertà, bensì dell'assolutismo. Un laicismo glorioso a cui appellarsi con sentimento euforico non lo si trova nella politica ufficiale, nella parte centrale della politica

del Rinascimento. Lo si trova in correnti di opposizione, in minoranze oppresse. Uno studioso laico del giusnaturalismo laico, il Solari, dice che i giusnaturalisti, accentuando e svolgendo l'esigenza implicita nel cristianesimo, proclamarono l'esistenza di diritti originari, naturali, inerenti all'individualità, non derivanti dalla società o dallo Stato di cui sono fondamento: e questo per reagire alla tirannia dello Stato.

La dottrina del diritto naturale, le dottrine dei giusnaturalisti rappresentano quasi come un grande ponte fra l'età rinascimentale e quel Settecento, che è come un gran punto di arrivo. Se non che, a metà di questo ponte, dobbiamo incontrare la figura del Vico. Del Vico che svolge, secondo l'osservazione di Norberto Bobbio, una duplice opposizione, al laicismo e al razionalismo dei giusnaturalisti. «Tant'è vero — nota il Bobbio — che la "Scienza Nuova" vuole essere un giusnaturalismo rovesciato». Ma quali sono i termini di questo rovesciamento? Se il razionalismo si vantava di aver atterrito il metodo di autorità, il Vico gli obietta che aveva costruito la propria scienza sull'astrazione, sul vuoto. Se il giusnaturalismo si vantava di essere giunto ad una distinzione netta tra teologia e scienza, e al ripudio di ogni presupposto teologico nella fondazione del diritto naturale, il Vico si vanta di aver ricongiunto la storia umana, il diritto umano, all'idea di Dio, alla Provvidenza.

Interessa a noi di notare come agli albori di questa nuova scienza storicistica ci sia una sensibilità non certo anticristiana, ma — se mai — una infedeltà inconsapevole al Cristianesimo. Se — come notava il Gilson — i cristiani del Medioevo erano stati condotti ad affrontare il problema della storia totale come conseguenza della loro conoscenza del fine religioso della sto-

na dorsale della rivendicazione illuministica contro una scienza sacra, immobile ed autoritaria.

La trasformazione della tradizione della scuola di diritto naturale e del concetto stesso di diritto naturale, che si opera soprattutto negli scritti di Rousseau, ci porta alle soglie dell'età rivoluzionaria. Il Rousseau si presenta a noi come il testimone delle esigenze dell'età che si chiude con lui. Ed è un illuminismo già perfezionato, reso più dinamico per una progressiva penetrazione di fermenti preromantici. Non che egli sia già come profeta dell'età rivoluzionaria; egli è semplicemente un testimone, e un testimone più rappresentativo di Voltaire, anche per ciò che spetta all'affermazione dello spirito laico.

L'agnosticismo illuministico è un mito. Per me è un mito perché lo stesso Voltaire ha una fede e quando dice: «écrasez l'infâme» non è certo l'indifferenza che sentiamo dietro queste parole, l'indifferenza che apparirà come il maggior pericolo agli uomini dell'Ottocento, a un Lamennais per es., nel suo «Essai de l'indifférence». Se mai l'indifferenza può essere espressa da quel motto rinascimentale: «Intus ut libet, foris ut moris».

La professione di fede del vicario savoiardo, che è al centro dell'Emilio di Rousseau, ci impressiona perché non è l'espressione di una scempi dotta che è cosa di tutti i tempi; è l'espressione della fede dimezzata di tanti uomini del Settecento, che sono ancora sentimentalmente attaccati ad un cristianesimo irrazionale, vorrei dire, ma che non sono più in grado di comprendere la profondità della problematica cristiana. Quando, nel *Contract Social*, Rousseau contrappone la religione dell'uomo, senza templi e senza riti, alla religione sacerdotale, egli non fa che rappresentare lo stato d'animo di tut-

di se stesso, poiché l'impulso del mero istinto è schiavitù e l'obbedienza alla legge che ci è prescritta è libertà...». In questa frase del *Contract* si intravedono due linee di sviluppo: l'etica di Kant, che abbandona tutto quello che vi è di giusnaturalistico nell'etica di Rousseau: quel mito della natura, dell'abbandonarsi fiduciosamente a quello che la natura detta, per costruire una morale al di sopra della natura: da un lato. D'altro lato ci vediamo implicita la politica di Hegel, col suo stato etico.

Il Solari ne vede serenamente i lati positivi e i lati negativi, nota che egli ha avvertito di costruire sulle singole volontà la volontà generale di cui la legge è espressione; che la sua costruzione è razionale e sorge dalla volontà stessa degli individui, ma preannuncia anche il concetto della coscienza sociale che il secolo XIX doveva tradurre in forme organiche, rifacendo il lavoro compiuto dal Medioevo per dar vita al *Corpus Mysticum*. Sottolineo questo accenno, che è veramente significativo nelle pagine di uno studioso del tutto laico. Questo paragone, voglio dire, dell'elaborazione del concetto di Stato moderno con il lavoro compiuto dal Medioevo per dar vita al *Corpus Mysticum*.

Dico è significativo perché mi pare che ci permette di constatare una volta di più come gli errori, le deviazioni dello spirito laico, delle costruzioni laiche nelle età moderne siano significanti in relazione con la tradizione cristiana. Una perfetta estraneità di tradizione laica e di tradizione cristiana di pensiero, ci metterebbe in presenza di un baratro, di uno iato, che non potremmo varcare in nessun modo. Ma se anche gli errori sono significanti per noi, se le più elaborate costruzioni della filosofia moderna possono essere definite come imitazioni di uno sforzo filosofico nell'ambito di un pensiero religioso — si è detto dell'idealismo che esso è *simia Dei* — se è così, il nostro compito appare quello di accettare il confronto e, vorrei dire, la testimonianza dell'errore. Con uno spirito che è diversissimo da quello spirito bellico, da quello spirito di pseudo-crocata che è un po' legato al materialismo ancora della civiltà precristiana. Vorrei dire che proprio le forme più radicali del laicismo moderno ci si presentano come una caricatura seria delle forme del pensiero connesse a una visione religiosa del mondo. Una caricatura sacra, se mi è permesso il termine paradossale.

E' curioso che la grande tentazione dei costruttori dell'idea moderna di Stato sia stata quella di chiudere la Chiesa nello Stato, di amalgamarla, di incorporarla nella loro nuova comunità. Non vi sfuggono neppure i cosiddetti separatisti liberali; pensate a un uomo come Cavour che in fondo dai suoi maestri svizzeri, liberali protestanti, aveva tratto una profonda sensibilità religiosa e che nella sua stessa formula «Libera Chiesa in libero Stato» viene come a garantirsi della presenza della religione nello Stato; ma vuole che la Chiesa sia nello Stato, non lo Stato nella Chiesa. Afferma quella logica, che direi assolutistica, della sovranità che è la logica della natura, uno degli aspetti essenziali della politica moderna.

E vorrei aggiungere anche uno dei problemi essenziali della politica moderna, perché il problema non è risolto. Il grave errore di molti apologeti è quello di dare troppo facilmente risolti i problemi. Noi dobbiamo essere onorati della presenza di difficoltà quasi insolubili: è questa una delle caratteristiche della civiltà cristiana, di dar luogo a problemi quasi insolubili, o apparentemente insolubili.

Deve dirsi — a conclusione — che anche le forme di laicismo che partono apparentemente da una visuale del tutto estranea al mondo occidentale cristiano, non sono, per il fatto di essere antagonistiche, non sono in realtà separate da noi. Deve dirsi che lo stesso laicismo marxista — per dare subito il senso di una distanza incommensurabile quasi — che lo stesso laicismo marxista è significativo e che si adatta ad esso quello che io dicevo dianzi della necessità di accettare il confronto e la testimonianza dell'onore.

Io vorrei affermare che come certe concordanze troppo visibili fra la visione cristiana e la visione mondana possono essere pericolose e dar luogo ad eresie successive — io ritengo che Bossuet sia il padre di Voltaire col suo *Discours sur l'histoire universelle*, dove la Provvidenza è troppo visibilmente rappresentata in una azione che è poi così mondana da non essere realmente religiosa — io voglio dire che sfuggendo a questa tentazione delle concordanze visibili, nella storia come nella scienza come nella pratica e nella politica, noi dobbiamo riaffermare il momento della ricerca, di una ricerca che ha sempre la garanzia di un atto di fede e di uno sforzo per comprendere il mistero. E che si oppone a quell'orgoglio umanistico, a quel senso trionfante dell'uomo, che — oltre tutto — è illogico; perché deforma la realtà dell'uomo, che non è trionfante, ma è dolorosa e problematica.



ria, ancora il Vico, così moderno per certi aspetti, si pone il problema della storia totale, in quanto cristiano. Ma il Vico non era cosciente abbastanza del suo distacco dalla tradizione del cristianesimo; non era neppure abbastanza laico per staccarsi recisamente dalla tradizione cattolica. Vi è un equivoco sul concetto della provvidenza vichiana, e l'equivoco consiste nello sciogliere il profano dal trascendente senza poter poi fare a meno di una garanzia trascendente delle forze immanenti che si contemplan in moto nella storia.

Vi è come una garanzia spiritualistica data a leggi deterministiche e naturali, vi è come un inconsapevole naturalismo che si aggrancia nel Vico e diviene ancora più evidente quando si sviluppano più ampiamente il senso storico e anche — chiamiamolo così — lo spiritualismo della filosofia moderna. Infatti certe idee connesse alla visuale della storia, alla visuale della storia immanentistica, costituiscono come la spi-

to quello che può dirsi la seconda Riforma, la Riforma di Schleiermacher, che fu infatti qualificato come un secondo Lutero, la Riforma di Benjamin Costant, dei teologi latitudinari, e la Riforma sopraconfessionale che passa in tutti i liberali dell'Ottocento.

Questo cristianesimo laicizzato attua la falsa verità del sacerdozio universale, perde il senso del divino oltre la natura, perché Dio è nella natura, perde il senso del divino oltre la politica, cade soprattutto l'idea dell'apostolato. E già un pastore ginevrino, il Verne, insorgeva contro Rousseau, facendogli notare in certe «Lettres sur le christianisme» che se egli avesse incontrato un buddista non avrebbe saputo cosa dirgli, se non — se mai — consigliarlo di onorare la propria religione, ma non certo di passare al cristianesimo.

«Fra le acquisizioni proprie dello stato civile — scrive Rousseau — vi è la libertà morale che sola può rendere l'uomo padrone

L'Università come natura e l'Università come istituzione

Ogni « istituzione » umana nasce per volere, e per volere consenziente di uomini. Il primo e più fondamentale effetto è quel volere stesso concorde, fatto disposizione abituale, di cui soltanto può vivere una istituzione.

L'uomo così, effettivamente e continuamente innova, e in questo senso crea. Innova e crea, però, solo in quanto conserva e conferma. Il vero « sviluppo », diceva l'antico Aristotele, è il divenire sempre più e meglio « se stessi »; — soltanto la « fedeltà », — dice oggi Marcel, — è veramente « creatrice ». — Non solo perché inserisce la sua opera in una realtà che esiste, e ha stretto bisogno che questo punto d'inserzione non le venga a mancare, e anzi sempre più si rafforzi; — non solo perché, nel suo produrre, deve conformarsi alle possibilità offerte dalla situazione di fatto, anche per creare un'altra situazione di fatto — non solo perché, per agire, deve farsi strumento di forze fisiche reali, e perciò conservare e promuovere queste stesse forze; — non solo perché il volere umano, pur nella sua libertà di scelta, si radica nell'umana natura, e nelle spontanee tendenze di questa, che non si possono mai sopprimere; non solo tutto questo, ma anche, e più fondamentalmente ancora, perché quello stesso che ancor non esiste nel mondo, e che nel mondo si vuol portare ad esistere, è già sempre presente in « idea », e altresì come idea in qualche modo e misura « realizzata » (per quanto certo non ancora in quel modo e grado, che si vuol produrre innovando).

Quanto al primo dei due ultimi punti, basta considerare che l'uomo non può agire se non proponendosi un « fine »; e che il fine, appunto, è « presente » in « idea », e solo così inclina alla sua realizzazione. Quanto al secondo, basta pensare che il mondo tutto, e più evidentemente e profondamente il mondo umano, in tanto è pensabile come « mondo » in quanto esso mondo è una struttura ideale realizzata, in connessione necessaria con tutte le strutture ideali possibili; — e appunto per ciò soltanto offre fondamento e alimento a ulteriori realizzazioni. Queste ultime non potranno essere, perciò, se non realizzazione più piena delle « virtualità » contenute nella struttura ideale realizzata. Maggiore e miglior pienezza che del resto si può raggiungere in infinite maniere e per infinite vie, aperte all'intelligente scoperta e alla libera scelta dell'uomo.

Tutto questo, l'uomo che agisce pensando e volendo non può mai completamente ignorarlo: lo pensa sempre, dunque, implicitamente. Pensarlo semplicemente, però, e farne oggetto di formale considerazione non solo è cosa difficile, ma è la cosa teoricamente fra tutte più difficile. Pochissimi uomini ci arrivano pienamente (in modo, del resto, sempre imperfetto); e ci arrivano solo applicandosi a pensare « filosoficamente »; (« poeticamente », come vedremo). Molti però, in grado diverso e con indefinitamente diverse sfumature, salgono verso tale consapevolezza, e rivivono in sé a loro modo, pur senza essere propriamente filosofi, o poeti, il pensiero dei filosofi o poeti. Onde la funzione necessaria e preziosa, nella e per la società umana, del pensiero filosofico.

Il che d'altra parte non andrebbe inteso nel senso che il pensiero teorico, e il suo culmine filosofico e poetico « valgano » solo in quanto « servano » all'azione. Anzitutto, piuttosto che servirlo, la fonda, la « ispira » dall'intimo, la guida e l'alimenta; e poi (specialmente!) esso medesimo, il pensiero teorico, è azione vitale per eccellenza, e azione che vale intrinsecamente per se stessa; ed è un valore supremo, quando si renda in esso formalmente esplicita la « universalità », che fa dell'uomo pienamente quel « microcosmo », che esso è già inizialmente per natura.

Tanto che, per altro verso, l'attività pratica serve a quella teorica, a sua volta la ispira e l'alimenta di sé; — pur avendo, anche questa, il suo proprio intrinseco valore. Ma io penso, con Aristotele e S. Tommaso, (e anche Leibniz, p. es.) che il pensiero teorico è il primo fondamento, è anche il supremo fine dell'attività umana (fine che comprende bensì, non esclude gli altri).

Vi è, come dicevamo poco fa, una struttura ideale realizzata nel mondo, per la quale ogni cosa ed evento è in rapporto necessario con ogni altra cosa ed ogni altro evento: — il mondo è davvero « universo »: *universitas rerum*.

In quanto si tratta però di cose materiali, queste appunto perché tali sono talmente circoscritte nel loro limite che non possono vivere in sé, intenzionalmente, nella loro stessa intimità, ciò che le oltrepassa. Nessuna cosa materiale, perciò, può vivere in sé quella « totalità », a cui pure

essenzialmente ciascuna di esse si riferisce. Tutte queste cose formano una « universitas », ma nessuna di esse è una « universitas » in sé.

Ogni essere cosciente, invece, appunto perché tale può vivere in sé, e pur rimanendo nei suoi limiti, ciò stesso che lo oltrepassa: e, se è pensante, e volente, può vivere intenzionalmente, avere in sé in senso proprio (benché non identico, ma analogo a quello per cui esso è in sé, e tutte le creature sono in Dio), appunto la totalità. Ogni individuo pensante è perciò in se stesso, nella sua stessa individualità *universitas*; e così è una « persona ».

E non basta dire che ciascuna persona vive in sé la totalità del mondo reale; vive anche in sé la totalità dell'essere possibile; e altresì (per quanto in maniera molto più indiretta, e naturalmente per dimostrazione e non per intuito), quella totalità suprema originaria.

In ogni spirito è vissuta la totalità; ma in nessuno è vissuta in tutta la sua intensità, e dispiegata in tutto ciò che essa contiene. La sua evidenza apre l'orizzonte a un mistero indefinito; il suo possesso, a una ricerca indefinita. E ogni spirito vive la totalità secondo la propria essenziale « prospettiva ».

E a ciò si richiede (continuamente...) la mutua collaborazione, contemporanea e successiva, di molti individui umani, anzi di tutti quanti gli uomini, che pur avendo ciascuno in certo modo in sé l'umanità tutta, in senso distributivo, solo unendosi e collaborando possono sviluppare, nell'umanità collettivamente presa, quelle virtualità che nell'umanità di ciascun individuo possono svilupparsi solo in un senso, rimanendo in gran parte, necessariamente, solo latenti e incoative. Questa « situazione umana », questa « prospettiva umana sull'essere » (a partire dal mondo fisico, in cui l'uomo è inserito nascendo), può e deve essere intelligentemente riconosciuta, liberamente consentita, sviluppata e riprodotta in quelle « istituzioni », che sono le « professioni ».

Tutte le professioni sono sempre ispirate e alimentate, implicitamente o più o meno esplicitamente dall'intelletto, e perciò dalla totalità vivente in questo, e sono d'altra parte istituite dalla volontà consenziente e operante. Alcune di esse, però, mirano a sviluppare in alcuni proprio l'intelletto e la volontà, facendo emergere, e sviluppando in piena formale consapevolezza, la totalità spiritualmente vissuta. Queste professioni sono gerarchicamente superiori alle altre; tanto più difficile esserne degni! Ma collaborano, e sono destinate a collaborare, con tutte le altre, ciascuna riflettendo, in sé, a suo modo, le altre, trasmettendo ad esse, e da esse ricevendo un riflesso reale del suo e del loro valore. Ciascuna professione vale anzitutto per se stessa, ma così appunto serve a tutte le altre; ma valore intrinseco, e correlativa fecondità diffusiva, si guadagnano gerarchicamente; al culmine stanno le professioni, la cui opera propria è lo sviluppo dell'intelletto e della volontà.

La professione che mira all'« acquisto del sapere », e quella che mira alla sua « comunicazione », per quanto formalmente possano distinguersi, ed effettivamente emergano, l'una o l'altra, in alcuni uomini o gruppi di uomini, sono però così intima-

mente connesse che è desiderabile costituiscano una professione sola. E ciò effettivamente accade quasi sempre nelle scuole superiori, e negli istituti superiori di ricerca.

Parlando delle professioni che mirano a sviluppare l'intelletto umano esse a loro volta si gerarchizzano, secondo l'oggetto del loro sapere. Tale oggetto può essere una qualche parte del mondo o delle possibilità dell'essere, usando bensì per interpretarle l'idea della totalità, ma senza prender questa formalmente, tematicamente ad oggetto: o prendendola solo come sistema di rapporti, e non come supremo Essere inclusivo, in cui tali rapporti si fondano. La forma di sapere che prende a oggetto, formalmente e tematicamente, la totalità, è la forma suprema di sapere; ed è « Poesia » (arte, ogni arte, in quanto poesia...) se coglie la totalità stessa nelle cose e negli eventi reali, senza porsi il problema del loro rapporto; è « Filosofia », se giustifica in modo riflessivo tale rapporto. Le professioni corrispondenti sono quindi, nell'ambito teorico, le professioni gerarchicamente più alte, che hanno massimo valore intrinseco e perciò maggiore fecondità diffusiva.

Una vera « Università degli Studi » si ha soltanto quando queste professioni dirigono, illuminano, ispirando (tenendosene distinte, e tenendole distinte) tutte le altre professioni teoriche. Ciò potrà accadere esplicitamente, o implicitamente; l'Università però, in senso pienissimo, c'è solo con la presenza e l'efficacia esplicita di questo primato.

E questa è veramente l'« Università », nella nostra civiltà occidentale.

Potrà sembrare che io entri soltanto ora — quando forse già dovrei terminare — nel vivo dell'argomento. Ma invece credo poter dire che ci sono entrato subito, fin dall'inizio.

Comunque, diciamo due parole sulla *Universitas* come istituzione storica medioevale, designata con questo termine (l'Università, secondo il suo spirito, nacque veramente in Grecia; e con ragione perciò è stata chiamata Ateneo...).

Universitates, nel Medioevo, e già prima nel mondo romano, erano le « corporazioni »; e *Universitas* in senso stretto fu denominata poi la « corporazione dei maestri e degli scolari ».

Ci fu, in questo restringersi del termine per eminenza, un sano e ben orientato istinto intellettuale (e forse qualche cosa di più che un mero istinto). Giacché, se la « corporazione » umana è sempre una « univer-

Una vera «Università degli Studi» si ha soltanto quando «Poesia» e «Filosofia» dirigono illuminano ispirano tutte le altre professioni teoriche. Ciò potrà accadere esplicitamente o implicitamente; l'Università però, in senso pienissimo, c'è solo con la presenza e l'efficacia esplicita di questo primato.

sitas personarum » (non solo una « universitas rerum »), e perciò una « Università » in senso più alto e pieno (l'unità sociale collaborativa essendo pensata e voluta da ogni singolo, nella sua propria intimità, così anche essendo sempre pensata e voluta implicitamente, in diverso grado e modo, la totalità metafisica secondo la prospettiva umana); in senso altissimo, però, e pienissimo, conviene chiamare « Università », per le ragioni dette sopra, una corporazione di persone che collaborano alla conquista e comunicazione della totalità esplicita e formalmente pensata e voluta come tale, nel campo teorico e nel campo pratico. Lasciando stare ora quest'ultimo (e quindi le corporazioni o associazioni etico-religiose in senso stretto), nel campo teorico il termine

allora si addice a una corporazione o associazione di studiosi, docenti e discenti, di Filosofia e Poesia (arte, specialmente l'arte della parola ispirata a poesia...) e in senso più largo (sommamente opportuno per le necessità di collaborazione a aiuto reciproco tra le varie discipline, alle quali anche sopra si è accennato), a una associazione o corporazione di studiosi, docenti e discenti, di varie discipline, sotto la direzione e la ispirazione della Filosofia e della Poesia.

Da quando è nata in Grecia, la Filosofia (insieme con la Poesia e la Scienza...), esiste in Occidente, anche se il nome è venuto più tardi, l'« Università ». Esiste però in modo pienissimo solo quando, e in quanto, la Facoltà di Filosofia espressamente è al centro; in modo meno pieno, se vi è tale centralità in maniera implicita. Se non vi è neppure così, l'Università, propriamente non esiste.

Se la totalità è ricercata e comunicata, teoricamente, in modo espresso e formale come mistero soprannaturale rivelato, abbiamo nella Facoltà di Teologia un nuovo centro, più alto e per così dire più centrale (di una diversa centralità, però, che non ho modo di lumeggiare qui); ma il centro filosofico, e proprio come centro, rimane, deve rimanere, anzi essere rafforzato nella sua centralità naturale e nella sua naturale autonomia. Solo la Filosofia, del resto, può (e deve) giustificare razionalmente la possibilità della Teologia soprannaturale, e conseguentemente la razionalità del suo proprio subordinarsi ad essa, rimanendo autonoma nella sua propria sfera.

Il problema dell'« Università » è dunque, sostanzialmente, il problema della « Filosofia » e della « Poesia », e del loro valore umano supremo nell'ordine teoretico (della vita teoretica) naturale. Propriamente parlando, però, non è un « puro » problema; è un problema che nasce dall'evidenza, e di questa perennemente, inesauribilmente, si nutre. Ed è questa la ragione profonda per la quale la genuina Università è sempre, anzitutto e fondamentalmente « lezione cattedratica ». E' molte altre cose, (esercitazioni, seminari, esami, cooperazione nei più variabili modi fra docenti e discenti), ma tutto nella luce e nella virtualità della *lezione cattedratica* appunto, che è la più alta e piena forma di collaborazione fra il docente che parla e i discenti che ascoltano.

Rinnegare questa evidenza significa sforzarsi verso la barbarie volontaria, verso la decadenza dell'uomo, l'insignificanza e la frammentarietà desolata del suo vivere.

Carlo Mazzantini

La tematica del genere poliziesco, per il suo costante e direi morboso rivolgersi, almeno nella sua forma più comune, agli elementi visibili del racconto, si inquadra autorevolmente nella teorica specifica del mezzo espressivo cinematografico; ad ogni stagione, del resto, i registi di tutto il mondo pagano un largo tributo al genere, e non c'è autore che, in varia misura e con diversa fortuna, non ne abbia subito la facile tentazione.

Tale carattere, più costante e determinato in quelle opere che chiameremmo « pure » (nel senso della fedeltà ad un soggetto specifico del « genere »), contribuisce in sostanza a suggerire una particolare, e spesso poco meditata, forma di suggestione; che appunto proviene da quella ostinata attenzione della « ripresa » alle cose e agli uomini la quale costituisce il discorso del film, la sua più vera tonalità. Che se tale osservazione spesso non abbandona la superficie dell'oggetto considerato, e accenna più che sostenere o indagare motivi, in una successione a volte rigidamente cronachistica: pure

Appunti sul film giallo

essa si apre sovente e si arricchisce della presupposta « riflessione » del soggetto che contempla, sia esso esplicitamente ammesso tra gli elementi compositivi della sequenza, o soggettivamente rappresentato dalla « macchina » (come nell'originale « *The lady in the lake* » di Robert Montgomery), o addirittura estraneo alla vicenda, ma aderente ad essa perché saldamente irretito nel suo congegno, nel caso cioè che lo spettatore stesso venga chiamato a meditare sul materiale plastico visivamente offertogli dall'inquadratura.

Ma accade che, passando a considerare una forma intenzionalmente più evoluta e attenta, quella cioè che si rivolge ad una psicologia, comunque intesa e svolta, il medesimo carattere « visivo » può determinare una grave frattura nel « tono » complessivo, che la stessa impostazione del soggetto, più libera e sciolta dal rigore meccanico del

genere puro, ha legato ad un « impegno » di indagine umana del personaggio. In questo voler raggiungere un « impegno » in profondità attraverso una studiata e artificiosa tensione visiva, rifacendosi dunque per un verso ai modi di un genere meno impegnativo, ma più coerente, e per l'altro ad opere che, nettamente al di sopra del genere, ne attingono solamente un pretesto, uno spunto narrativo (come il Clouzot del Corvo o di Legittima Difesa), ci sembra consistere la intrinseca debolezza di questi film.

Che peraltro spesso raggiungono come nel caso recente di *Inchiasta Giudiziaria* di Hervé Bromberger, una inconsueta perfezione nella struttura tecnica. Eppure nel medesimo film è evidente lo sforzo di suggerire sul piano dell'indagine umana dei personaggi, rinunciando anzitutto a certe posizioni « tipiche » del genere. La « sospensione »

nella progressione narrativa non ha mai un valore preminente e ad essa si preferisce una calcolata lentezza nelle riprese dei dialoghi, con movimenti della macchina e del soggetto a volte di grande efficacia; ma in definitiva lo sforzo si esaurisce in una tipizzazione dei personaggi (caratteristica d'altra parte del « genere »), qui fin che si vuole accurata e garbata.

E troviamo indicativo di una deficiente sensibilità e misura (il film è l'esempio soltanto più attuale) l'inserimento di scene o intere sequenze improntate a macabra violenza o ad una impudicizia che la spregiudicatezza dell'ambiente ritratto dovrebbe giustificare; al contrario tale scelta, che porta a gratuità e scompensi, tradisce la insincerità del criterio, aggiungendo un altro grave motivo di condanna.

Ruggero Dell'Orbo

“Carnis terat superbiam potus cibique parcitas,”

Nel ciclo liturgico la quaresima si inserisce con un particolare richiamo alla penitenza. Suonano più che mai attuali le parole dell'inno di Prima, tante volte ripetute. Non si può prescindere da questa nota di autorità penitenziale, se si vuole comprendere la quaresima. La varietà dei testi ci offre quotidianamente uno spunto sempre nuovo di meditazione. E tuttavia essa si poggia sempre su motivi fondamentali della rivelazione: le due grandi verità: l'uomo che ha liberamente peccato e Dio che con un atto di infinito amore e sconfinata liberalità reintegra l'uomo mediante la Redenzione. Ecco le grandi idee che ci accompagneranno durante tutto questo periodo: la passione e la risurrezione di Cristo, il battesimo, la penitenza. Idee base della professione di fede cristiana, ma presenti in maniera tutta particolare in questo periodo. Tutto nel rito concorre a porle in evidenza: la sobrietà degli altari, il colore dei paramenti sacri, la austerità delle melodie.

Si avvicina con la quaresima, ce lo ricorda S. Paolo nell'epistola della prima domenica, «il tempo propizio e di salvezza». Nei primi secoli cristiani questo periodo era molto più sentito che oggi: la severità del digiuno, la penitenza pubblica, la particolare solennità dei riti. Oggi molto della esterioresità è venuto meno per cause diverse, è necessario tuttavia aderire allo spirito della Chiesa ed in esso prepararsi a gustare il gaudio pasquale.

Le ceneri che riceveremo dalle mani della Chiesa all'inizio della quaresima saranno il segno che siamo disposti a far vita di penitenza e le gravi parole che in quel momento ascolteremo “ricordati che sei polvere e polvere ritornerai”, saranno raccolte con umiltà e devozione. E' un rito esterno, ma quanto eloquente. Con esso l'uomo nella integrità della persona, genuflette dinanzi a Dio e nella prostrazione della natura aderisce a Dio, suo redentore.

La voce sempre viva dell'apostolo Paolo, nella prima domenica, ci ricorderà che “come gente che non ha nulla pur tutto possediamo” (II Cor., 6, 10). Questo è il cristiano: loda e ringrazia Dio, è ricco di Lui, unito a Lui calpesta il mondo con i suoi beni e i suoi ideali quando il mondo, sovvertendo la finalità in essi posta dal Creatore tenta di sostituirvisi.

Ma non basta certo solo il proposito e lo slancio. La storia purtroppo ci avverte che spesso l'uomo è vittima: il mondo con la sua dottrina fallace trionfa; la cupidigia del possedere invade tante anime; la presunzione fa sì che venga sostituito l'ideale perfetto con altri volgari e caduchi. Ed ecco che la Chiesa nella preghiera colletta (anche essa della prima domenica) leva la voce a Dio e lo supplica: “O Dio tu che ogni anno purifichi la tua Chiesa con l'osservanza quaresimale”. Ecco perchè la quaresima è il tempo propizio, essa è tempo di purificazione. Siamo membri della Chiesa: anche per noi si leverà, nella prima domenica di quaresima, la voce di innumerevoli sacerdoti a Dio. Prepariamoci affinché essa ridiscenda su di noi e ci renda grati a Dio nello spirito di mortificazione.

Un'altra nota dominante tutta la liturgia ci sembra opportuno sottolineare: nella quaresima si leva costante una aspirazione alla santità. Ogni giorno, alla fine del sacrificio, il sacerdote leva le mani sul popolo fedele raccolto in Chiesa, e prega per i suoi bisogni sia spirituali che temporali, ma soprattutto e più frequentemente per i suoi bisogni spirituali: perchè “purificato dalla penitenza, possa godere dei beni celesti”.

Siamo noi convinti e ci uniamo di slancio a questa preghiera che per tutti noi e per ciascuno di noi, risuona quotidianamente sotto le volte delle basiliche come nei più modesti oratori?

Viviamo noi di questo anelito di santità? La molteplicità degli impegni e forse anche la tendenza della nostra età a sottovalutare i valori spirituali, mietono non poche vittime, anche fra i cristiani. Eppure dovremmo reagire: il divenire santi, cioè giusti, è nostro imprescindibile dovere. Quale via noi batteremo? Non ci avviliscano le colpe commesse, nè la povertà nostra e la incapacità tante volte sperimentata. Profittiamo (l'espressione è paolina) della ricchezza dei divini misteri: sempre a nostra disposizione, ma in questo periodo assai di più. E rivolgiamo fiduciosi la nostra preghiera con la Chiesa e nella Chiesa a Dio Padre, al Cristo Redentore con le parole stesse della liturgia (Sabato dopo le Ceneri): «Dio fortifica di chi spera in te, ascolta la nostra supplica; e, perchè senza di te niente può l'umana debolezza, donaci l'aiuto della tua grazia, affinché, compiendo i tuoi comandamenti, possiamo piacerti con la nostra mente e con le nostre azioni. Per Cristo nostro Signore. Amen».

Antonio Zama

È merito dell'Azione Cattolica avere richiamato, agitato in tutti i sensi e messo in efficienza nuova il dovere dell'Apostolato cristiano. Dove di tutti gli aderenti a Gesù Cristo e non esclusivo del sacerdozio. Dove che le contingenze del tempo han portato in primissimo piano e segnato di un carattere di urgenza che non ha bisogno di essere posto in luce. Se la Chiesa fu sempre, per sua natura, in guerra guerreggiata con le potenze del mondo e dell'inferno, oggi l'azione di queste forze è così combinata e penetrante tutte le ramificazioni del grande organismo spirituale creato e vivificato da Cristo, che astenersi dal portare in tutti i modi il proprio contributo nella lotta è, come fu mai in passato, tradimento e viltà.

La funzione dell'Azione Cattolica è di stimolare questa sensibilità e di ricondurre gli spiriti alla piena coscienza del dovere che a tutti incombe, di partecipare attivamente dalla parte di Cristo alla lotta in corso per la Sua causa. Essa opera per sé nei suoi quadri, ma l'azione da lei esercitata non può non impressionare la restante massa dei fedeli.

Pertanto, come si desta oggi un po' in tutti, nelle classi sociali, la coscienza politica, così accenna a risvegliarsi nelle file dei cattolici la coscienza religiosa nel fatto dell'apostolato, cioè dell'azione sociale a servizio della nostra Fede. Riprende vita e cuore nelle nostre menti, riappare nella sua piena perenne attualità, la promessa di Gesù ai Dodici nel lasciare la terra, e ad essi la sua Chiesa: condannato dal mondo (dal suo e dal nostro) che non lo conobbe e non lo conosce, Egli dichiarava solennemente che la testimonianza alla sua persona e alla sua opera gli verrebbe dallo Spirito e dai suoi. Diceva: «Mi hanno odiato senza ragione. Quando sarà venuto il Consolatore, che io dal Padre mio vi manderò, lo Spirito di Verità, che dal Padre procede, Egli renderà a me testimonianza; e voi pure mi renderete testimonianza, perchè sin da principio siete con me». «Voi», cioè i Dodici. Ma è ben inteso che dopo di loro e come loro, sino alla fine dei tempi, per lo stesso motivo, dalla conoscenza e dalla consuetudine con Lui gli renderanno testimonianza quanti in Lui credono.

Sappiano in che modo lo Spirito ha giustificato Gesù con la sua discesa nel mondo delle anime, nei singoli e nella Chiesa. Lo giustifica nei singoli, vivificando in essi quanto via via imparano a conoscere di Lui, cioè della sua persona e della sua dottrina. Quello che sarebbe per essi un peso morto, giacente, come tutto il resto, nei fondi della loro coscienza, Egli ne fa cosa animata, attuata, concreta, viva della loro vita, per la quale crea da essi uomini nuovi, illuminati nel cuore assai più che nella intelligenza, intimamente consapevoli di possedere la Verità, e assertori di questa con la più persuasiva eloquenza, quella della Giustizia vissuta.

Lo giustifica innanzi al mondo con lo spettacolo della Chiesa, cioè di tutta la famiglia cristiana, che per leggi, istituzioni, costumi, dice tra gli uomini la più alta parola di Giustizia e di amore, e condannando nei suoi stessi membri, come negli altri, il male sotto ogni forma, è portatrice di un messaggio che può ben definirsi lo statuto, la magna charta dell'umanità per le sue più alte ascensioni.

In questo senso della testimonianza dello Spirito è altresì quella dei Dodici e degli altri con loro. E' per essi, per i credenti, cioè a traverso la loro parola e la loro vita, che lo Spirito attinge il mondo e, voglia questo o non voglia, gli fa presente il Cristo nella sua trascendentale gran-

Testimonianza e apostolato

dezza e lo obbliga a confessarlo invitto, conquistatore e santificatore delle anime, calamita dei cuori, vivo di una vita che non conosce il decadimento, glorioso fulcro di tutta la Storia, Dio per gli uni, enimma per gli altri nel corso della nostra umana vicenda.

Se non che questa azione, questo apostolato dei credenti (dei gerarchi anzitutto e subordinatamente dei gregari), operanti nei quadri e fuori dei quadri, non è la testimonianza preconizzata da Gesù e garantita dallo Spirito, se lo strumento non è adatto, e l'apostolo si identifica col funzionario. Sia pur questo fedele, coscienzioso, attivo, intraprendente, padrone quanto si vuole del suo messaggio, non è apostolo, non è messaggero di Cristo, accreditato dal suo spirito se non sente profondamente la sua missione.

Sentire egli deve anzitutto, prima che ripetere da buon propagandista e affrettarsi a esaurire un ben architettato programma a base di buon materiale, di esatte nozioni, di argomenti, di prove irrefutabili, di ortodossia al cento per cento. E sentire, nel fatto nostro, non è commuoversi più o meno profondamente, vibrare di più o meno interno calore, ostentar fede ed eloquenza. Con tutte queste doti si può essere ancora nient'altro che funzionari e sterili funzionari, propagandisti da comizio, capaci di commuoversi e di comunicare la loro emozione, quando e come vogliono; capaci di sollevare le masse e riportare trionfi, ma arieggiando in ogni caso il Seminatore della parabola, in quanto disperde il suo seme tra rovi e sassi e non rende frutto che di steli e di foglie. Sentire vuol dire semplicemente portare con sé una vita, non un imparaticcio, non una filosofia e una bella cultura: una vita di Fede e non semplicemente una Fede, sia pure la Fede nell'opera salvatrice del Cristo e nella sua divina Persona. Sentire vuol dire vivere sul piano soprannaturale, una vita non discorde dalla professione e dalla attività esteriore. Vuol dire coerenza su tutta la linea, possesso pieno, radicale, di quello che si dice e si insegna; condotta disinteressata che impone il rispetto a amici e nemici, e gli uni e gli altri porta a riflettere, specie se è tutta in perdita, escluso qualsiasi vantaggio, che non sia la soddisfazione del dovere compiuto.

Il vero apostolo è animato da virtù divina, una virtù negata al puro ragionamento, alla pura sapienza umana e non bisognosa di umani artifici. Lo seppe San Paolo col suo discorso agli Ateniesi, a base di dialettica. Fu un fallimento. E la lezione ci fruttò il monito, sottinteso nella successiva esperienza dell'Apostolo: «La mia parola e la mia predicazione non fu in persuasive parole di sapienza, ma in dimostrazione di Spirito e di potenza». E' lo Spirito, non la nostra sapienza, che illumina e tocca i cuori; e dove lo Spirito è assente, la parola dell'uomo è «bronzio che risuona e timpano fragoroso».

Nel libro degli Atti degli Apostoli, detto a ragione il Vangelo dello Spirito Santo, non è pagina dove l'opera missionaria dei primi giorni della Chiesa non sia attribuita a questo Divino Spirito. Come a tutta la missione di Gesù fra gli uomini presiedette lo Spirito, così al centro di tutto il ministero degli Apostoli è sempre lo Spirito Santo che conduce la loro missione, ne apre la via, ne dispone le vicende, ne regola i sorti.

Ora, questo, in via ordinaria, egli operava non più a traver-

so i fenomeni appariscenti della Pentecoste, ma illustrando le menti e accendendo del suo fuoco quella primissima milizia di avanguardia, intenta alle Sue ispirazioni. Prendeva così le mosse la vita della Chiesa nel mondo delle anime e nella storia. La Sposa di Cristo non montava in cattedra. Piena e gelosa della sua consegna, del suo trascendente messaggio, che postula Fede in umile amore, Fede e amore sono le sue armi e la sua forza. Come di questi valori essa deve nutrire le sue conquiste, così la Fede e l'amore devono essere, e sono in realtà, le perpetue fresche sorgenti della sua vita. Questo è il suo viatico e la sua propria dotazione nella corsa a traverso i tempi che la separano dal traguardo.

E questo altresì è per lei, a esclusione di tutto il resto, il segreto della vittoria.

Il segreto è nello Spirito. E lo Spirito, come agisce nella collettività, nell'intero corpo mistico, così, allo stesso modo, opera nell'intimo sacro dei suoi, nelle anime dei giusti, a lui aderenti, docili al suo tacito magistero, attenti alle sue segrete voci, solleciti della loro vita spirituale.

Senza questo non c'è vero apostolato possibile, operante in profondità; c'è divulgazione del messaggio, ma fredda anche se enfatica; c'è propagazione del buon seme, ma che dovrebbe dirsi piuttosto

vanti al Padre mio ch'è nei cieli».

Ma se questa testimonianza è il presupposto di ogni altra, e basta da sola a difendere, a illustrare, a far conoscere il Vangelo, non c'è oggi cristiano cosciente che non debba sentire il dovere di entrare nell'arringa dell'apostolato propriamente detto e fare del suo ambiente il campo di un'azione positiva, ordinata alla formazione e alla conquista delle anime.

Giustamente preoccupato della sua vita interiore, egli deve ricordarsi che azione e vita spirituale s'integrano, e non c'è nulla che tanto raccolga in Dio quanto l'esercizio della carità verso il prossimo. Come l'attività esteriore senza vita interiore è fatica infruttuosa, che indurisce l'anima e tende ad allontanarla da Dio, dal piano soprannaturale, nella dissipazione dello spirito, nella preoccupazione del successo, nel puro attivismo, esposto a tutti i capricci dell'umore, così la vita interiore che rifugge dall'azione, scivola anch'essa verso una incoscienza durezza e aridità di cuore, che la rende fastidiosa all'ambiente, velata di egoismo, aliena da tutto ciò che nella sfera dell'onesta è distensione, piacere, letizia. Adeguando l'azione alle esigenze insurragibili della sua vita spirituale e orientando questa ai fini dell'apostolato, egli non tarderà ad accorgersi come dalle due realtà, per natura contrastanti, deriva, e sempre più si afferma, un equilibrio dello spirito, che nell'uno e nell'altro campo, dell'azione e della contemplazione, lo rende ugualmente alacre e costante. L'azione dell'uomo spirituale diventa contemplazione essa stessa; e la contemplazione è fonte vivace, sempre rinascente, di ogni attività esteriore da lei imperata, ordinata, sorretta. da lei soprattutto controllata perchè non traligni e si afflosci, e affogando nella materialità dell'opera, dimentichi la sua origine e le sue mete.

Solo in forza dell'azione, così associata ad una seria vita interiore, il cristianesimo può rivelare all'uomo tutte le sue ricchezze vitali, e l'apostolo rallegrarsi di questo nome, qualunque sia il genere di attività toccatogli in sorte. Desto ad una fatica che egli sa e sente voluta da Dio e da Dio valutata non in ragione dell'opera ma dell'amore, le quotidiane esperienze che gli è dato di registrare, lo portano a vivere la sua Fede e i massimi valori di questa con sentimento profondo, con evidenza tangibile, con sicurezza che trascende ogni prova dal di fuori.

Prove da altre fonti non occorrono a un apostolo, a un testimone di questa tempra. Dalla sua doppia attività, interna, esterna, egli trae la sua luce come attinge la sua pace; e nell'alternarsi dei beni e dei mali, egli è sempre il testimone coerente, l'apostolo fedele, che operando nel lavoro e nella pazienza, porta nell'ambiente Gesù Cristo e fa onore al suo Nome. Nell'uno e nell'altro stadio, come nel successo e nell'insuccesso, egli rende nella bella battaglia della fede quella che S. Paolo chiama «la preclara confessione dinanzi a molti testimoni», e gusta nella libertà del cuore la pienezza della vita.

Vincenzo Ceresi

ESERCIZI SPIRITUALI

A Montalegre (Rapallo) nei giorni 29 febbraio 1 e 2 marzo p. v. Mons. Franco Costa terrà un corso di esercizi spirituali per fucini. La quota è di Lit. 2.500. Chi desidera parteciparvi si trovi a Montalegre fin dalla sera di giovedì 28 c. m. L'ultima fuivia parte da Rapallo alle ore 19.



Gli studenti medi e i rapporti tra G.S. e FUCI

L'articolo che qui pubblichiamo, della segreteria nazionale del Movimento G. S. femminile, ci manifesta l'opinione della stessa Gioventù studentesca, sul tema in «Ricerca» ancora dibattuto degli studenti medi in rapporto alla Fuci. Rileviamo con molta soddisfazione l'accordo pieno tra le sue e le nostre posizioni.

Nel numero 1/2, 1952 di Ricerca ho letto la lettera di Raffaele De Stasio «Presentare la Fuci agli studenti medi», articolo che a sua volta porta un contributo di riflessioni e di suggerimenti pratici al problema prospettato da Ugo Milano in Ricerca del 1° dicembre (n. 23) sotto il titolo «Revisione di un metodo».

L'uno e l'altro articolo denunciano la sproporzione tra i compiti che oggi ha la Fuci e le sue possibilità di esplicarli praticamente e mettono in evidenza la necessità, per i circoli fucini, di poter contare ogni anno sull'affluenza degli studenti licenziati dal liceo ed entrati nell'Università.

De Stasio e Milano non si fermano qui, ma ponendo il problema da un punto di vista più profondo, concordano nel puntualizzare la necessità che fin dai banchi del liceo sia offerta ai giovani la possibilità di una formazione cristiana e apostolica, così che la Fuci possa contare ogni anno non solo su un certo numero di matricole, ma piuttosto su una energia viva che si innesti abbastanza rapidamente nel suo «lavoro» in seno all'Università.

Tanto giusto tutto questo che non si potrebbe aggiungere nulla, se De Stasio, a conclusione del suo articolo, non sostenesse che manca l'ambiente e il metodo, per così dire, secondo i quali il giovane licealista dovrebbe venire «iniziato alla formazione e alla mentalità e alla religiosità fucina». Manca, secondo il De Stasio, la pre-Fuci.

A questo punto credo opportuno qualche chiarimento, attraverso alcune osservazioni personali, che essendo frutto di una esperienza potrebbero essere utili.

Non esiste, secondo me, per l'uomo ed in particolare per il giovane, il momento in cui egli (e di conseguenza il suo educatore) possa attendere solo alla sua preparazione per il domani. Ogni età, come ogni ora della vita, ha un compito, un valore e quindi una conclusione in se stessa, anche se nel piano della Provvidenza - che si concreta nella realtà storica-umana e sociale - ogni età sviluppa la precedente e la definisce in modo completo, così che non esista frammentarietà.

E' un ragionamento questo che si concreta per noi nel riconoscere che lo studente di Liceo deve avere come prima preoccupazione la sua posizione di liceale, poi di prematricola.

Vorrei dire persino che nella misura e nell'intensità con cui oggi «è» liceale, al momento giusto saprà capire le sue responsabilità, i suoi doveri di matricola.

E' certo però che a questo liceale bisogna offrire un aiuto fraterno e sicuro, perché egli possa realmente prendere coscienza della sua vocazione di studente e di studente che in una comunità scolastica si prepara ogni giorno a saper usare sempre più pienamente della sua libertà di uomo che studia, fino ad essere degno di completare la sua preparazione alla vita professionale e sociale, nell'esperienza personale dello studio universitario.

Ma è proprio a questo punto che vorrei segnalare al De Stasio come ci sia chi ha voluto offrire agli studenti di liceo (e a tutti gli studenti delle scuole medie superiori) l'aiuto fraterno di cui ho parlato sopra.

Esiste infatti vicino alla Giac e

alla G. F. di A. C. (che attendono alla formazione apostolica di una élite in cui gli studenti sono numerosi) anche il Movimento nazionale Gioventù Studentesca cattolica in conformità allo statuto della A. C. che affronta con serietà appunto il problema della educazione cristiana e sociale dello studente medio.

Ma per lealtà debbo dire al De Stasio - poiché questa sembra essere la sua preoccupazione più profonda - che il Movimento G.S. non è una Prefuci. E non lo è, non solo perché non è rivolto esclusivamente agli studenti di Liceo, ma anche per quelle ragioni che ho detto sopra e per un complesso di altre ragioni d'ordine psicologico e pedagogico abbastanza facili da capirsi. Se è vero infatti, come scrive il De Stasio, che «più facilmente un giovane continua la vita di socialità nello stesso ambiente in cui è stato iniziato», resta però altrettanto vero che come mutano naturalmente gli ambienti sociali, così debbono subire mutazioni, a volte profonde, anche i sistemi e gli ambienti intesi all'educazione e alla formazione.

In poche parole mi pare più completo e più utile sia agli effetti della vitalità della Fuci che della educazione del ragazzo, concepire un Movimento totalmente dedicato all'educazione dello studente medio che una pre-fuci, la quale per la sua stessa natura creerebbe nel giovane licealista una mentalità appunto fucina che forse lo disorienterebbe e lo risveglierebbe a dei problemi che senz'altro lo renderebbero distratto da quelli suoi contingenti.

Si tratta però, per venire a un suggerimento pratico, di fare in modo che G.S. e Fuci non si ignorino, ma anzi si conoscano per giungere ad una intesa, ad una collaborazione e ad un completamento reciproco, in particolare riguardo alle soluzioni del problema «prematricole».

Una collaborazione che deve avere come prima causa e come scopo il bene dello studente - una creatura libera che tende verso l'infinito, un'anima alla quale G.S. e Fuci debbono essere strada mai limite - e la elevazione della scuola italiana.

Alessandra Codazzi



Il gruppo di studio del Teatro della Fuci milanese sta rappresentando «Il seduttore» di D. Fabbri. Sono in scena da sinistra: Anna Ciccolini, Puccio Migliori, Betti Ciccolini, Nenné Bavaro. Il gruppo, diretto da Federico Doglio, ha suscitato un notevole interesse fra gli studenti milanesi: in febbraio è stata data con grande successo «La strage degli Innocenti» di Mario Apollonio; ora continuano mensilmente le presentazioni di drammi inediti o nuovi d'autori italiani: «Il giocatore» di Betti, «La grande magia» di E. De Filippo, ecc.

I lavori del Consiglio Superiore

Non era mai successo che durante i lavori del Consiglio Superiore, ci trovassimo tutti riuniti accanto alla radio per ascoltare la parola del Papa. Questa volta, il giorno 10 febbraio, in mezzo alle nostre parole, così numerose e spesso così povere e poco efficaci, è penetrata l'accorata esortazione del Santo Padre. Egli ha voluto confidare nei Suoi figli romani e di tutto il mondo, trasmettendo dal Suo «cuore inquieto» moniti pieni di preoccupazione «per i pericoli che incorrono sulla presente generazione» più gravi ed estesi che su ogni altra.

Non potevamo riprendere la conversazione senza un tono più riflessivo e più attento alla situazione storica che ci era stata delineata a rapidi ed incisivi tratti. Il Supremo Pastore aveva segnalato ancora una volta la gravità dell'ora, non ci aveva parlato di cose lontane o generiche, non si poteva trasferire ad altri la ansia e il timore, ma a ciascuno si poneva il dovere di essere totalmente e con maggior consapevolezza nella Chiesa e nella Sua sofferenza. Partecipai del suo desiderio di redenzione, ciascuno più capace di riesaminare «con risolutezza degna dei grandi momenti della storia umana quanto personalmente possa e debba fare, come suo contributo all'opera salvifica di Dio» per venire

in soccorso di un mondo, avviato come è oggi verso la rovina.

Al momento del radiomessaggio eravamo appena allo inizio della discussione sui temi all'ordine del giorno e dopo le dichiarazioni del Presidente si stava esaminando la posizione della FUCI quale appartenente all'ACI e i compiti cui essa deve essere fedele.

La sofferenza della Chiesa, così palese attraverso le parole del Papa, ci fece definire con maggiore meditazione i tre motivi essenziali che scaturiscono dall'ora presente, delicata e gravida di conseguenze per i cattolici italiani: unità, più attiva presenza, disciplina nella Chiesa; queste furono le conferme conclusive e generali del Consiglio Superiore.

Ogni divisione tra i cattolici sarebbe pericolosa e in nessun modo giustificata.

Ed è necessaria una più attiva presenza ovunque sia richiesto l'impegno del cristiano, nel doveroso rispetto dei limiti e dei diversi metodi, propri di ogni organizzazione. In questo sta la stessa validità pratica del Comitato Civico, strumento perché nessuno rimanga inerte e assente, richiamo ulteriore ad un vincolo di fraternità e di collaborazione, ove la minaccia si fa da una parte più insistente e forse dall'altra più tiepida il tono e l'impegno.

Tutto questo nella più schietta e fedele dedizione alla Chiesa,

dedizione profonda ed interiore, presupposto di ogni esteriore accettazione, per cui la disciplina acquista il suo genuino valore di testimonianza in una Verità che supera il tempo. Sta qui uno dei valori più preziosi del nostro pensare ed operare; nella fedeltà e nella disciplina alla Chiesa, c'è la garanzia di una misteriosa ma sicura fecondità.

Non tutto ciò che l'uomo coglie con lo sguardo è solo efficace, ma il cristiano che ama la Verità e la realizza nel servizio della Chiesa, costui lascia un segno e opera radicalmente il bene proprio e dei fratelli. Necessitano quindi il possesso del senso religioso e la ricchezza della carità. Non c'è minaccia grave o situazione tale di dura competizione che non debba non consentire ed anzi pretendere dall'ACI una sua integrità religiosa: integrità nel riconoscere il fine, che è il diretto contatto con le anime da condurre a salvezza presso il Sacerdote il quale dona la Grazia, integrità costante nell'uso dei mezzi che devono in ogni caso tendere alla conversione prima che alla vittoria su chi si è dichiarato nostro avversario.

Proseguendo i lavori sugli altri punti all'ordine del giorno si definirono i programmi dei prossimi Convegni di Zona, del convegno sociale di Camaldoli e del Convegno di studi sulla vita universitaria. Si iniziò la discussione sul rapporto che deve legare nelle città universitarie il circolo e la facoltà e, nell'Ateneo, i rapporti fra i vari gruppi di facoltà; si definì la posizione della FUCI nella sua prossima attività internazionale e in riferimento alle varie organizzazioni su piano europeo e mondiale.

In particolare vennero discussi e approvati i temi di studio per l'anno 1952-53. Il tema generale, attorno al quale si eserciterà la riflessione di tutta l'ACI nel prossimo anno, mi pare opportuno qui richiamare: «L'apostolato dei laici». Unico per tutti i rami in tutti i suoi diversi aspetti e mi della ACI, verrà considerato in tutte le sue dimensioni. Riapparirà ancora più nitido il senso della Chiesa, la vita in essa dei fedeli per la salvezza del mondo; il contributo autonomo del laico e la sua subordinazione alla gerarchia. Capiremo meglio come alla Chiesa siano necessari dei santi prima che dei riformatori, come la purezza della vita religiosa dei singoli, che compongono e plasmano dal di dentro le comunità più diverse, sia ancora sempre il motivo del nostro indaffararsi nel mondo.

Romolo Pietrobelli

A proposito di un incontro Italo-Svizzero

Alcuni fucini di Novara ed alcuni studenti svizzeri della Lepontia (la organizzazione studentesca del Canton Ticino) si sono incontrati il 29 settembre scorso a Locarno per una prima presa di contatto; e poi di nuovo a Novara il 23 dicembre per una giornata di studio. Hanno deciso ancora di dare un carattere di periodicità ai loro incontri e di approfondire sempre più l'esame degli elementi comuni della vita Universitaria ed extra Universitaria dei due paesi.

Questa potrebbe essere la cronaca pura e semplice del fatto. Si può andare molto più in là e vedere un'iniziativa particolare come questa in una inquadratura più vasta, ove anche il particolare abbia il suo significato e indichi una possibilità concreta. Anzitutto una cosa è da rilevare: cioè che questo incontro è stato voluto e realizzato dalla periferia per una esigenza spontanea d'apertura e di allargamento di orizzonti, di contatti, per il desiderio di una esperienza nuova che fu tradotta in forme concrete: questo, sia da una parte che dall'altra, in eguale misura, con una visione molto chiara e realistica delle possibilità e dei limiti della cosa. Dall'amicizia sorta al Convegno del Nord-Ovest, a Varazze, con due studenti Svizzeri che vi partecipavano, rinsaldata più tardi a Camaldoli al convegno di studi sociali, si passò al primo incontro di Locarno.

Fin da qui ci si avviò verso l'unica direzione giusta e possibile: nell'esclusione completa di tutto ciò che potesse sapere di ufficiale, di burocratico fu, quella di Locarno, una semplice presa di contatto cui parteciparono poche persone per stabilire la natura e il piano generale dei futuri incontri tra FUCI novarese e Lepontia.

Subito ci si accorse che quella base comune che noi e gli svizzeri eravamo convinti di possedere - l'essere universitari e l'essere cattolici - non restava affatto qualcosa di teorico e di troppo lontano da noi senza possibilità di derivazioni concrete, ma invece si articolava in molteplici direzioni. Ci si presentarono subito, almeno come possibilità, numerose realizzazioni pratiche: scambi culturali ed artistici ad esempio, e, scendendo ancor più al pratico, scambi individuali o sul piano associativo, assistenza personale nelle singole città.

Ma prima di ogni altra cosa ci si rese conto che i legami di amicizia potevano maggiormente allacciarsi solo se si approfondiva la conoscenza reciproca delle Associazioni Universitarie come ambiente a noi precioso. Si trattava di conoscere le forme in cui si manifesta il loro e il nostro spirito Universitario, vale a dire il nostro comune patrimonio.

Da ciò il tema del primo incontro con gli studenti Svizzeri (realizzato a Novara il 23 dic.): far

conoscere la FUCI e conoscere la Lepontia nel loro fondamento storico. Da parte nostra il sorgere dapprima incerto e frammentario, poi più sicuro e cosciente di sé di una esigenza religiosa formativa negli Universitari cattolici e il nascere proprio da questo dei primi circoli fucini di Pavia, Bergamo, Napoli.

Da parte Svizzera invece una reazione decisa specie nell'ultimo ventennio del secolo scorso al Kultur Kampf tedesco. Poi l'aspetto religioso formativo, sociale, politico (almeno per quanto riguarda la Lepontia) anche sul piano di realizzazione di attività generali o locali. Questo non come fine a se stesso, ma per vedere quale delle attività loro o nostre, fosse di reciproca utilità; se cioè qualche aspetto della loro vita associativa fosse trapiantabile anche se modificato e adattato alle esigenze nostre, in FUCI o viceversa.

Visto questo si cercherà di studiare assieme al prossimo incontro la Università in Italia e in Svizzera; che cosa c'è in esse di comune e di diverso, quello che noi chiediamo all'Università, gli attacchi che ad essa facciamo. Come in sostanza l'Università si realizza e si difende da se stessa, come e in che misura poi possiamo aiutarla a difendersi.

Credo che valga la pena di riportare qui come si sia giunti alla formulazione, ancora imprecisa e un po' nebulosa forse, del tema,

perché può dare un'idea di come si intendano questi incontri, di come si sfuggano con una costante attenzione, i temi generali che investono tanti problemi più vicini a noi i quali perdono però, assorbiti come sono in visioni ampie, tutta la loro aderenza alla realtà.

Era stato infatti proposto dal presidente centrale degli studenti svizzeri Lorus Pittet, che partecipava all'incontro, questo tema: «Basi comuni della cultura nei vari paesi europei». Ci si rese subito conto però che tale tema era proprio uno di quei temi generali di cui dicevo prima, si discusse perciò a una formulazione più ristretta ma più concreta; più aderente in ogni modo alla nostra realtà di essere studenti, al fatto predominante della nostra ambientazione temporale e spirituale, di essere inseriti nella scuola universitaria e di avere un compito di apostolato nell'ambiente universitario. Ed ecco così il secondo tema proposto: L'università di fronte alla cultura comune europea, da cui derivò logicamente il tema nella sua formulazione attuale.

Così impostati gli incontri assumono realmente un carattere di studio pur senza ridursi a un semplicistico esame organizzativo. E' indubbiamente più semplice fermarsi a una elencazione di attività locali o nazionali e di strutture, che indirizzare l'esame alla vita stessa nei due paesi: cosa questa, più impegnativa, ma di certo più fruttuosa.

Edoardo Arrigoni

Preparazione e significato dei concorsi d'arte della FUCI

Il concorso che la FUCI bandisce per gli studenti d'arte ha come oggetto un episodio o un qualche aspetto di qualche episodio del Vangelo dell'infanzia, ossia degli anni della vita di Nostro Signore che vanno da ciò che immediatamente precede la Sua nascita sino al viaggio a Gerusalemme di Lui dodicenne insieme con la Madonna e S. Giuseppe.

Crediamo opportuno, e riteniamo pure che sarà cosa gradita, dare alcuni suggerimenti per la preparazione a detto Concorso.

1. - Il periodo di vita di Gesù a cui il Concorso si riferisce si trova narrato in due vangeli; in S. Matteo (I, 1-25; II, 1-23) e in San Luca (I, 1-80; II, 1-52). Enumeriamo gli episodi che qui interessano: l'Angelo Gabriele preannuncia a Maria Santissima la nascita di Gesù (Luca, I, 26-38); l'Angelo Gabriele preannuncia a Zaccaria la nascita di Giovanni, il futuro Battista e precursore di Gesù (Luca, I, 5-25); Maria Santissima si reca da S. Elisabetta quando questa sta per diventare madre di Giovanni; è in questa occasione che la Madonna si esprime nella sublime poesia del "Magnificat" (Luca, I, 39-56); nascita e circoncisione del Battista (Luca, I, 57-66); la nascita di Gesù (Luca, II, 1-7); i pastori al presepio (Luca, II, 8-20); la Purificazione della Madonna e la presentazione di Gesù al Tempio (Luca, II, 21-38); l'adorazione dei Magi (Matteo, II, 1-12); la fuga in Egitto e la strage degli Innocenti (Matteo, II, 13-18); Gesù a dodici anni nel Tempio (Luca, II, 41-52); la vita nascosta a Nazareth (Matteo, II, 19-23).

2. - Sarà utile, qualunque sia l'episodio scelto, prendere una visione d'insieme del Vangelo dell'infanzia, leggendo i tratti indicati, rispettivamente in Matteo e in Luca. Potrà aiutare a questo scopo la lettura di una vita di Gesù: per es. «L'Evangelo di Gesù Cristo», del Lagrange (Ed. Morcelliana) o la «Vita di Gesù» del William (Ed. SEI). La lettura di Matteo e di Luca sarà utile, completata con quella del primo capitolo di Giovanni (I, 1-18).

3. - Per la comprensione sia dei singoli episodi che dell'insieme giova il rendersi conto dell'ambientazione e del colore locale e storico; per questo suggeriamo in maniera particolare la «Vita di Gesù» del William già suggerita o la «Vita della Madonna» dello stesso autore (Ed. Morcelliana).

4. - Bisognerà cercare di capire esattamente il fatto narrato che si sarà scelto per il Concorso; a questo scopo servirà ancora la lettura di una delle Vite del Signore già citate. Occorrendo un commento ai Vangeli si veda quello di P. Re (in «La Sacra Bibbia tradotta dai testi originali e commentati», vol. VIII, ed. Salani).

5. - Sarà bene tener presente, e dell'insieme e di ciascun episodio, il contenuto umano e i valori umani che in esso si manifestano, e riflettervi personalmente. Per es.:

6. - Siccome però il Vangelo non è soltanto un grande e interessante documento di esperienze umane, ma è soprattutto la testimonianza di un messaggio divino, è necessario cercare di capire e di immedesimarsi del contenuto e del valore più strettamente religioso e soprannaturale dell'insieme degli episodi dell'infanzia di Gesù; tenendo presente come quel contenuto e quel valore religioso e soprannaturale si esprimano, d'altra parte, in cose umane. Da questo punto di vista si mediterà sul carattere miracoloso che precede e accompagna la prima apparizione di Gesù nel mondo, e che dà così vivo il senso della presenza di Dio pur nella semplicità e nella modestia apparente degli avvenimenti; si mediterà sul mistero dell'incarnazione, per cui Dio si manifesta nella carne umana di Gesù e negli avvenimenti umani della vita di Gesù, mentre d'altra parte Egli sembra quasi nascondersi e richiedere lo sforzo di ricerca e di buona volontà dell'uomo. E ancora: l'uomo che rifiuta Dio, o perseguita il Dio incarnato; l'uomo che, invece, si dispone nella bontà e nella semplicità a ricevere Dio e che lo ricerca e ne segue le tracce; cominciano fin da questi primi momenti la vita di Gesù, i frutti della sua opera salvatrice e santificatrice.

7. - E' chiaro che tanto più si riuscirà ad esprimere con fedeltà e con personalità inconfondibile questi grandi misteri quanto più

il senso e l'importanza della nascita di un uomo; la vita familiare; la donna e la donna che diviene madre (la Madonna); il bimbo in una casa (Gesù); gli uomini che cercano la verità (i pastori, i Magi), o che la invidiano e la combattono sin dal suo primo manifestarsi (Erode); il valore della semplicità e del silenzio; di che cosa è capace l'uomo nel suo egoismo e per la sua invidia (ancora Erode); come la vita sia legata sin dai suoi inizi alla sofferenza; come d'altra parte l'inizio della vita sia diffusivo di serenità e di gioia.

8. - Per essere aiutati in questa meditazione sarà opportuno di rivedere come la liturgia rivive questi misteri (per es. nel periodo natalizio, Messale).

9. - E' chiaro che tanto più si riuscirà ad esprimere con fedeltà e con personalità inconfondibile questi grandi misteri quanto più

di essi ci si immedesimerà; questo richiede un atteggiamento religioso di chi cerca di riprodurre in sé lo spirito dei misteri che medita, di chi domanda a Dio la grazia di entrare nel senso e nello spirito di questi misteri. Ed è evidente che tanto meglio si riuscirà a entrare in tale spirito quanto più

di essi ci si immedesimerà; questo richiede un atteggiamento religioso di chi cerca di riprodurre in sé lo spirito dei misteri che medita, di chi domanda a Dio la grazia di entrare nel senso e nello spirito di questi misteri. Ed è evidente che tanto meglio si riuscirà a entrare in tale spirito quanto più

Nello scorso mese di gennaio si è manifestata in seno all'organismo rappresentativo di Catania una crisi dovuta a un tentativo di snaturare questo organo con interferenze politiche e alla violazione della sua democraticità ad opera del gruppo di maggioranza, il G.U.F. (Gruppo Universitario Fiamma).

Sin dalla sua nascita, marzo 1950, furono evidenti le difficoltà di un pieno funzionamento dell'Organismo catanese. Infatti il suo Statuto prevedeva l'istituzione di tre organi: l'Assemblea Rappresentativa Universitaria (ARU) con potere deliberativo, la Giunta Esecutiva Universitaria (GEU) con potere esecutivo e la Giuria di Legittimità Costituzionale che doveva avere il compito di operare il sindacato di legittimità sugli atti dell'Organismo eventualmente abusivi e antistatutari per eccesso di poteri, per incompetenze o per violazione delle norme costituzionali.

Purtroppo questo importantissimo organo non poté mai costituirsi con la totalità dei suoi membri, necessaria per le deliberazioni, in quanto il Presidente del Tribunale, che lo Statuto chiamava a presiedere la Giuria, non volle accettare tale designazione ritenendola incompatibile con il suo alto ufficio. In queste condizioni era evidente che l'Organismo era esposto alle mene di chi avesse voluto sformarne le strutture e viziarne gli atti, senza che ad alcun giudizio si potesse far ricorso.

Tuttavia il primo anno fu portato a termine alla men peggio con una maggioranza formata dalla collaborazione dell'Intesa con i Goliardi e gli Indipendenti. Nel 1951 invece, alle nuove elezioni nelle quali risultarono eletti 28 studenti del GUF, 25 dell'Intesa, 5 Indipendenti, 2 Goliardi e 2 del Comitato Laico, la maggioranza

Concorsi d'arte: Bianco e nero

BANDO: Art. 1. - E' bandito un concorso per un disegno o una incisione a carattere sacro ispirato a un passo del Vangelo dell'infanzia (Matteo, capp. 1-2; Luca, capp. 1-2).

Art. 2. - I concorrenti possono presentare un massimo di tre opere.

I lavori sono eseguibili a matita, sanguigna, penna, carbone, xilografia (linoleum o legno), acquarello, puntasecca o altra tecnica di bianco e nero a scelta dell'autore. Le opere, che devono essere montate almeno su cartoncino rigido, devono essere di dimensioni non maggiori di cm. 60 e non minori di cm. 30 nel lato più lungo.

REGOLAMENTO: Art. 1. - Possono partecipare al concorso tutti gli studenti o i diplomati di Accademie di Belle Arti, di Istituti o scuole d'Arte che abbiano compiuto i 18 anni e non abbiano oltrepassato i 30 anni di età.

Ogni partecipante deve allegare alla notificazione di cui all'articolo seguente un certificato in carta libera rilasciato dalla Segreteria scolastica competente il quale comprovì l'iscrizione al corrente anno accademico o il conseguito diploma.

Art. 2. - I concorrenti devono notificare la loro partecipazione e inviare il documento richiesto entro il 20 marzo 1952 al Segretariato delle Attività Artistiche della FUCI, via Conciliazione 4-d Roma.

La notificazione non impegna alla partecipazione al concorso.

Art. 3. - Le opere devono essere inviate franco di porto entro il 15 aprile 1952 al Segretariato di cui all'articolo precedente.

Ogni opera dovrà essere contrassegnata da un motto che verrà ripetuto su una busta sigillata, contenente nome, cognome e domicilio del concorrente. Non saranno accettati lavori firmati.

L'anonimato dei lavori vale unicamente per il concorso.

Art. 4. - Le opere saranno esposte in giorni e locali da destinarsi, nella città di Arezzo, in occasione dell'XI Convegno Nazionale d'Arte della FUCI.

Prima dell'esposizione saranno aperte le buste dei motti, e i nomi degli autori saranno indicati nel catalogo delle opere esposte.

Art. 5. - Il concorso sarà giudicato insindacabilmente, prima della mostra, da una commissione formata da tre insegnanti di Accademia di Belle Arti, da un rappresentante dell'UCAI e da un rappresentante della FUCI. La commissione inoltre determinerà insindacabilmente l'elenco dei lavori che saranno inclusi nella mostra.

Art. 6. - L'opera giudicata migliore riceverà un premio unico individuale di L. 40.000 e diverrà proprietà della FUCI, la quale si riserva tutti i diritti di riproduzione nella propria stampa e in tutta la stampa periodica dell'opera vincitrice, e di diffusione gratuita delle eventuali riproduzioni autonome.

Sarà assegnato un secondo premio di acquisto di L. 20.000. Sull'opera acquistata la FUCI si riserva i diritti di cui al comma precedente.

La FUCI curerà nei limiti del possibile la pubblicazione delle opere premiate in una rivista di grande diffusione.

Art. 7. - La FUCI a suo giudizio, su parere della Commissione e in accordo con i concorrenti, cercherà acquirire per alcune delle opere non premiate.

Art. 8. - La FUCI si riserva di esporre le opere messe a concorso in altra sede.

Art. 9. - La FUCI non assume nessuna responsabilità riguardo ai lavori presentati, pur garantendo la massima cura nella custodia di essi.

Art. 10. - Le opere dovranno essere ritirate non oltre 70 giorni dopo il verdetto della Commissione.

di essi ci si immedesimerà; questo richiede un atteggiamento religioso di chi cerca di riprodurre in sé lo spirito dei misteri che medita, di chi domanda a Dio la grazia di entrare nel senso e nello spirito di questi misteri. Ed è evidente che tanto meglio si riuscirà a entrare in tale spirito quanto più

a questi misteri ci si accosta, non con una curiosità e un interesse puramente naturalistico, ma con un atteggiamento di fede e con l'anima ricca di grazia.

E pensiamo che tanto meglio i concorrenti si prepareranno al loro concorso quanto meno penseranno al concorso stesso, quanto

più si interesseranno e si appassioneranno per l'oggetto del loro lavoro, quanto più cercheranno in questa preparazione di prepararsi alla loro vita di artisti. La quale, tra l'altro, li dovrà porre come in una specie di sacerdozio, per cui dovranno facilitare ai fratelli il gusto dei misteri di Dio.

Crisi dell'Organismo rappresentativo di Catania

fu formata dal GUF, alleato agli indipendenti e ai goliardi. Ebbe inizio qui la serie degli abusi operati dalla Presidenza dell'ARU e dalla GEU senza nessuna possibilità di garanzia da parte della minoranza. Il limite di sopportazione fu superato in occasione del recente Convegno delle Università Meridionali (Napoli, 15-17 gennaio u.s.) per il quale la delegazione catanese non fu, come di regola, eletta dall'ARU, bensì nominata d'autorità dalla GEU, la quale inviò a Napoli ben dieci studenti di cui nove del GUF ed uno indipendente. Di questi, quattro avrebbero dovuto rappresentare l'Istituto di Magistero, benché nessuno di essi figurasse iscritto a questo Istituto. Naturalmente la delegazione dell'Università di Catania, su ricorso del gruppo di Intesa, fu invalidata dalla Commissione Verifica Poteri di quel Convegno.

A questo punto l'Intesa iniziò la sua opera per la soluzione di questa situazione. Fu così inviata in data 17 gennaio 1952 al Magnifico Rettore una lettera nella quale, dopo aver elencato in 14 punti tutti gli abusi e le infrazioni statutarie perpetrate dal GUF, il gruppo assembleare dell'Intesa presentava le sue dimissioni dall'ARU e chiedeva: 1) la costituzione di un organismo avente le funzioni della Giuria di Legittimità; 2) lo scioglimento dell'ARU e l'indizione di nuove elezioni; 3) la costituzione di un comitato studentesco con poteri di ordinaria amministrazione sino alla elezione della nuova Assemblea

Rappresentativa. Dopo una lettera del Guf in risposta alla precedente, in cui si pretendeva ribattere le precise accuse con una somma di affermazioni gratuite e di interpretazioni statutarie del tutto particolari, altre dimissioni furono inviate al Rettore, e precisamente una del Comitato Laico, una del Gruppo Indipendenti e una, ancora più eclatante, di tre membri dello stesso GUF, dimessisi «per aver constatato che, anche nel gruppo di cui finora avevano fatto parte, gli interessi universitari sono stati spesso posti a quelli di ordine politico».

Gli eventi intanto precipitavano. Una riunione dell'ARU presentata come valida, avendo il GUF sostituito alcuni dimissionari con altri delle rispettive liste, procedeva alla elezione di una nuova Giunta Esecutiva. Veniva poi pubblicato un manifesto del GUF in cui si accusava l'Intesa di aver dato le dimissioni per voler sfuggire alle responsabilità prodotte dalla applicazione della legge Ermini, mentre fu proprio durante le trattative condotte dai fascisti con le Autorità Accademiche, che il contributo integrativo fu portato da 6000 a 12000 lire. Infine i dimissionari chiedevano al Rettore la sospensione dei rapporti amministrativi con la nuova GEU.

Questa crisi ebbe termine a seguito di una riunione, tenutasi presso il Rettore Magnifico, da rappresentanti dei vari gruppi studenteschi, durante la quale si giunse ad un accordo di compromesso sottoscritto da tutti e in

base al quale fu costituita una Giuria Arbitrale provvisoria di legittimità cui vennero attribuiti tutti i poteri che lo statuto dell'A.R.U. attribuisce alla Giuria di legittimità costituzionale e che resterà in funzione sino a quando non sarà riformato nelle forme previste dallo Statuto l'art. 1 del titolo I della Sezione IV dello Statuto stesso. Tale Giuria indirà le elezioni per la nuova A.R.U. I suoi giudizi sono inappellabili. Ad essa saranno sottoposte tutte le questioni che sorgessero dal momento della sua costituzione. La G.E.U. risponderà del proprio operato, per il periodo tra la sua nomina e il momento della costituzione della Giuria Arbitrale di legittimità definitiva, in sede di rendiconto dinanzi alla nuova A.R.U. La G.E.U. s'impegna di non convocare l'A.R.U., i cui poteri, nei limiti strettamente necessari al funzionamento della G.E.U. per il compimento dell'ordinaria amministrazione, saranno devoluti alla giuria arbitrale provvisoria.

E. A.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via della Conciliazione 4 d, Roma
(tel. 555621-561948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - speciale L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore
CLAUDIO LEONARDI

SO.GRA.RO.
Via C. Fracassini 60, Roma